MENSILE DI NATURA, AMBIENTE E TERRITORIO



Inserto
Estate nei parchi 2006

ANNO XXI. N. 6 Giugno/Luglio 2006 REGIONE PIEMONTE Assessorato Ambiente, Parchi e Aree Protette

Parchi e Aree Protetté
Via Principe Amedeo 17, Torino
Assessore: Nicola De Ruggiero
Direzione Turismo, Sport e Parchi
Via Avogadro 30, 10121 Torino

PIEMONTE PARCHI Mensile

Direzione e Redazione Via Nizza 18, 10125 Torino Tel. 011 432 3566/5761 Fax 011 4325919 Email:

piemonte.parchi@regione.piemonte.it news.pp@regione.piemonte.it

> Direttore responsabile: Gianni Boscolo

Redazione

Enrico Massone (vicedirettore), Toni Farina (Aree protette), Aldo Molino e Ilaria Testa (territorio), Emanuela Celona (web e news letter), Mauro Beltramone (abstract on line), Paolo Pieretto (CSI – versione on line), Susanna Pia (archivio fotografico),

Maria Grazia Bauducco (segretaria di redazione)

Hanno collaborato a questo numero

Fotografie ?????????, arc Rivista/T. Farina/A. Molino

Cartine S. Chiantore

In copertina: ??????

Art director: Massimo Bellotti

L'editore è a disposizione per gli aventi diritto per fonti iconografiche non individuate. Riproduzione, anche parziale, di testi, fotografie e disegni vietata salvo autorizzazione dell'editore

Registrazione del Tribunale di Torino n. 3624 del 10.2.1986 Arretrati (disponibili, dal n. 90): 2 Manoscritti e fotografie non richiesti dalla redazione non si restituiscono e per gli stessi non è dovuto alcun compenso.

Abbonamento 2006

versamento di €14 sul c.c.p. n. 13440151 intestato a: Piemonte Parchi-S.S. 31 km 22, 15030 Villanova Monferrato (Al) Info abbonamenti: tel. 0142 338241

Stampa

æ

Diffusioni Grafiche S.p.A. Villanova Monferrato (AL) Tel.0142 3381, fax 483907

Riservatezza -Dlgs n. 196/'03. L'Editore garantisce la tutela dei dati personali.

Dati che potranno essere rettificati o cancellati su semplice richiesta scritta e che potranno essere utilizzati per proposte o iniziative legate alle finalità della rivista.

Stampato su carta ecologica senza cloro



2 Reportage

I reali, alla fine del mondo di Desireé Aström

5

Parchi piemontesi

Carcoforo, il paese dove è bello vivere di Chiara Leonoris

8

Scopriparco

Alta Valsesia di Toni Farina

10

Mediterraneo

Mare nostrum di Sergio Loppel

13

Mediterraneo

Balene a dritta! di Emanuela Celona

16

Ambiente

Il futuro sul tetto che scotta di Silvia Ghione

19

Etologia Sesso selvad

Sesso selvaggio di Claudia Bordese

22

Entomologia Insecta extralarge

di Gabriella Crema

Inserto

L'estate nei parchi Giugno-Settembre 2006

25

Geologia Vulcani d'Italia

di Laura Ruffinatto

28

Territorio

Cimiteri, la gioia dell'urna di Rosalba Graglia

3

Personaggi

L'arte della tassidermia di Caterina Gromis di Trana

34

Parchi & Giardini

Villa Caraccio a Cossila di Elena Accati

36

Cibo & cultura
Vallate alpine...in pentola
di Gian Vittorio Avondo

40 Rubriche

editoriale

Mediterraneo rubato

L'Albergo dei polli di Felini è un grosso edificio di cinque piani e 30mila metri cubi di cemento e amianto nelle colline di Castelnovo di Reggio Emilia. Nel momento in cui scriviamo, abbiamo notizia che il 28 maggio sarà abbattuto "alla grande" La sua demolizione, infatti, dovrebbe essere uno dei momenti "clou" della prima *Biennale del paesaggio*, manifestazione multi-disciplinare che la Provincia di Reggio Emilia ha indetto per contrastare la "bruttezza del benessere" di questo territorio. Poco tempo prima, si aveva replicato facendo brillare 220mila metri cubi in riva al mare. Era veramente un "mostro" il complesso immobiliare di Punta Peirotti (in Provincia di Bari). A trecento metri dalla costa, l'edificio era stato costruito abusivamente e bloccato nove anni fa dalla magistratura. Uno scheletro di cemento, risultato ed "esempio" eclatante di importanti giochi di interesse tra cementificatori delle coste, lottizzazioni abusive, nemici dell'ambiente e amministrazioni deboli, se non addirittura "interessate".

Una bella lezione, la sua distruzione, per tutti gli operatori di quel "malaffare" che vive nel nostro Paese. E per tutti coloro che hanno contribuito a cancellare ben 20mila chilometri di coste dal Mar Mediterraneo. Il cemento, oggi sottrae alla natura il 40% dei litorali e probabilmente entro il 2025 oltre il 50% delle coste mediterranee sarà cementificato. Lo dice il dossier sullo stato dei litorali del Mediterraneo dell'Unep/ Map (il Programma Ambiente Mediterraneo delle Nazioni Unite) per voce di Paul Mifsud, coordinatore del progetto. Se non si pone rimedio, il "furto delle coste è destinato a peggiorare", ha dichiarato Misfud e, partendo da questi dati, ci si chiede quale sarà il destino di tutto ciò che gravita attorno al Mediterraneo: 584 città, 750 porti turistici, 286 porti commerciali, 55 raffinerie, 180 centrali termoelettriche, 112 aeroporti, 13 impianti per la produzione di gas, 238 impianti per la dissalazione dell'acqua. Numeri che, oggi, "fanno" il Mediterraneo.

Al Mediterraneo dedichiamo alcuni articoli in questo numero, augurandoci che altri momenti di festa legati alla distruzione di ecomostri si susseguano in futuro, o meglio: speriamo di non dovere più scriverne. Punto, a capo. (ec)

PIEMONTE PARCHI WEB

Alla fine del Mondo testo di Desireé Aström foto di Marcello Libra

e Desireé Aström

si raduna sulla sponda della spiaggia e spietata caccia nei secoli a venire con i aspetta che gli stranieri si accomodino. Con la schiena dritta, si muovono con grazia e i "frac", neri ed elegantissimi, splendono illuminati dai primi raggi del sole mattutino, mentre noi, reduci da Cook fu il primo uomo a mettere piede tempestoso oceano dei "40 ruggenti", ci patiamo "il mare di terra", come se la terra ferma si muovesse sotto ai nostri piedi. Ma la curiosità e il fascino di questo luogo tanto fa subito dimenticare le fatiche del 2.100 chilometri dal Continente sudamericano, 1.500 dall'Antartide e 4.800 dalla punta più a sud dell'Africa. Le terre più vicine sono le Isole Falkland, anch'esse parte dei territori oltremare della Gran Bretagna, a una distanza di 1.400 chilodi tutti i mari del nostro Pianeta.

Chissà se anche l'esploratore inglese James Cook si sentì tanto benvenuto.

e non intrusi che minacciano la Reali dell'isola sarebbe stata tutt'altro che quiete in una bella giornata della calorosa se avessero saputo che, tornato suoi racconti sull'abbondanza di mammiferi marini trovati in quel luogo. Caccia che quasi sterminò le otarie, gli elefanti marini, le balene e gli stessi reali

quattro giorni di dura navigazione nel sull'isola e lo rivendicò all'Inghilterra e al suo Re Giorgio III, ma rivendicò anche la sentiamo un po' scombussolati. I nostri scoperta di un re fino ad allora sconosciumovimenti sono goffi, dopo tanto rollio to al mondo scientifico: il pinguino reale. I primi cacciatori di foche raggiunsero l'isola dieci anni più tardi. Le otarie orsine, o foche dalla pelliccia, furono massacrate proprio per il loro manto pregiato e gli viaggio. L'isola di Georgia Australe dista elefanti marini per il loro grasso. Stessa sorte che sarebbe poi toccata alle balene cento anni più tardi. I pinguini reali invece venivano uccisi per il grasso, e la pelle. Il nome deriva probabilmente dal latino *pinguis*, cioè grasso e il reale ne ha uno strato di ben due centimetri che metri. In pratica completamente isolata lo protegge dal freddo. In un rapporto di nell'Oceano del Sud, il più freddo e ostile una compagnia di cacciatori del 1867 da 405.600 uccelli uccisi furono estratti 230.000 litri di grasso. Quando nel 1905

i fanno sentire subito i benvenuti, l'isola. Certo, l'accoglienza da parte dei delle balene, ebbe inizio lo sterminio dei grandi cetacei. Presto le fredde acque si tinsero di rosso e grandi mucchi di enortarda estate australe. Un piccolo gruppo in patria, Cook avrebbe scatenato una mi ossa bianche coprirono le spiagge. La mattanza durò per sessant'anni e negli stabilimenti di Grytviken, Ocean Harbour, Godthul, Husvik, Stromness, Leith Harbour e Prince Olav Harbour furono lavorate le 175.000 balene. Per i nostri pinguini ci fu invece una svolta positiva quando nel 1909 ne fu proibita la caccia sull'Isola di Georgia Australe. Già nel 1864 tutti i pinguini delle Falkland erano stati protetti. Successivamente nel 1919 il governo della Tasmania proibì lo sfruttamento sull'Isola Macquarie e nel 1924 i francesi dichiararono le Isole Kerquelen parco nazionale.

Nel 1965 l'ultima stazione di lavorazione delle balene sull'isola di Georgia Australe chiuse i battenti e finalmente ci fu tranquillità e calma per tutti gli animali. Con un'eccezione nel 1982 quando, per 22 giorni, i militari argentini occuparono l'isola durante la guerra con la Gran Bretagna. Il vero obbiettivo erano le Isole Falkland ma anche la Georgia Australe. essendo territorio inglese, fu coinvolta nel conflitto. Oggi gli elefanti marini, le otarie i norvegesi aprirono a Georgia Austra- e i pinguini hanno preso possesso dei quando nel gennaio del 1775, scoprì le la prima stazione per la lavorazione vecchi e rugginosi stabilimenti. A parte la

2mila) durante l'estate australe, l'isola è abitata da tre persone che gestiscono governo britannico. Qui non esistono del Mondo. strade, attracchi per le navi, piste per gli aerei e i vecchi moli delle stazioni baleniere sono ormai pericolanti. Dei 3.500 chilometri quadrati di superficie il 75% è coperta da enormi ghiacciai. La vetta più alta raggiunge i 3.000 metri e patagonicus, nel loro nome scientifico. Sono in grado di restare in apnea per altre undici arrivano ai 2.000.

I nostri padroni di casa ci guardano incuriositi mentre ci togliamo i salvagenti. Per loro siamo dei pinguini giganti? Uno si avvicina e tira con il becco la stoffa dei pantaloni antivento. Ho lasciato lo Kerguelen, Macquarie e Georgia Australe zaino fotografico sulla spiaggia e subiti vedo un altro pinguino che ne esamina il contenuto. Sappiamo che non dobbiamo disturbare la colonia. I pinguini non ci temono, anzi sono curiosi e una distrazione anche minima può far scivolare l'uovo ma sempre in acque fredde grazie alla dalle zampe. Gli skua, temibili uccelli predatori, non aspettano altro per farsi una scorpacciata di uovo di pinguino. Meglio sedersi tranquillamente sulla spiaggia e aspettare che i pinguini liberi da impegni e le giocose otarie orsine si

visita di un ristretto numero di turisti (circa 🛮 suoi eleganti e curiosi abitanti sono fragili. 🕏 si sono perfettamente adattati a una Conclusa la visita dobbiamo lasciare dietro di noi solo le nostre impronte sulla a Grytviken il piccolo museo e l'ufficio sabbia bagnata, portando via i ricordi postale estivo, e un rappresentante del di guesta meravigliosa terra alla fine di Aptenodytes (subacqueo senza ali)

Specie nobili

La popolazione mondiale di pinguino reale (Aptenodytes patagonicus) conta in 2 milioni di esemplari. L'aggettivo non ha però nulla a che vedere con la Patagonia in quanto non si trovano nel Continente sudamericano.

Si riproducono nelle isole che circondano il Continente antartico, in particolare dove nidificano circa 200.000 coppie. Come tutte le altre 16 specie di pinguini vivono perciò nelle fredde acque dell'emi-sfero Sud. Solo il pinguino delle Galapagos si trova oltre il nord dell'equatore. corrente di Humboldt. Gli sfeniciformi, l'ordine a cui appartengono i pinguini. sono uccelli marini che hanno perso la capacità di volare. Con il fitto piumaggio impermeabile e il sottostante pannicolo adiposo, con la doppia funzione di avvicinino.L'ambiente è bellissimo, e i riserva energetica e isolante termico, entrambi i genitori. Non costruisce un

vita acquatica in climi freddi. Le ali si sono trasformate in pinne rendendoli così nuotatori eccellenti. Alla famiglia appartengono solamente due pinguini. il pinguino imperatore e quello reale. Entrambi sono perfetti sommozzatori. Per il reale sono state misurate immersioni fino a 240 metri anche se, di norma, non vengono superati i 50 metri di profondità. circa 8 minuti. Raggiunge un'altezza di 95 centimetri e può pesare fino a 15 chilogrammi ed è caratterizzato dalla macchia gialla brillante intorno al collo. Gli adulti non hanno predatori naturali sulla terraferma mentre in acqua sono cacciati dalle orche e dalla foca leopardo. In cattività possono vivere fino a 30 anni. All'età dai 5-7 anni raggiungono la maturità sessuale e per ogni stagione riproduttiva cambiano partner. Nidificano in grandi colonie composte da migliaia di individui. Sull'Isola di Georgia Australe ce ne sono una trentina. I siti sono situati su spiagge di facile accesso dall'acqua e con terreno pianeggiante. La coppia depone un singolo uovo nel mese di novembre che viene covato da









nido, l'uovo viene tenuto sulle zampe e riscaldato nella piega ventrale, ricca di vasi sanguigni e dunque molto calda. Dopo circa 54 giorni, in piena estate australe, avviene la schiusa dell'uovo. Il pulcino cresce rapidamente nutrito di piccoli pesci e cefalopodi. In aprile ha raggiunto un peso pari al 90% di quello degli adulti. I grandi pulcini col bruno piumino, furono creduti dai primi esploratori una specie distinta. Sono nutriti solamente ogni 2-3 settimane e solo i più forti superano questo periodo. A novembre i pulcini hanno perso metà del loro peso ma la proliferazione primaverile di plancton porta abbondanza di pesci e calamari che permette ai genitori di nutrire di nuovo adeguatamente il figlio. A dicembre, circa 13 mesi dopo la nascita, i pulcini perdono il manto bruno, mettono le penne, e ormai in grado di badare a se stessi abbandonano la colonia.

I reali hanno anche un altro periodo, la "deposizione tarda"che avviene tra gennaio e aprile. Anche questi pulcini devono lottare per sopravvivere durante i mesi invernali per poi essere nuovamente ben nutriti nella primavera australe.

Per la gioia del visitatore di una colonia le due deposizioni delle uova fanno sì che nello stesso momento si possano vedere uccelli che covano, piccoli appena nati, pulcini più grandi col manto marrone e adulti in corteggiamento. Complessivamente il lungo ciclo riproduttivo di questo pinguino consente mediamente un piccolo ogni due anni o, al massimo due piccoli ogni tre anni.

Per saperne di più

Si può visitare in tempo reale l'Isola di Georgia Australe, tramite la webcam che si trova sul sito ufficiale dell'isola. Contiene molte informazioni, foto e filmati sulla storia, natura e attualità:

www.sgisland.org/pages/webcam.htm. Su www.antarcticconnection.com/antarctic/wildlife/penguins/king.shtml è possibile sentire la registrazione dell'incredibile cacofonìa di una colonia di pinguini reali.



CARCOFORO il paese dove è bello vivere

testo di Chiara Leonoris piode@libero.it

oche decine di abitanti, uno dei comuni più piccoli d'Italia, nel cuore delle Alpi Pennine; gente attaccata alla propria terra e a uno stile di vita semplice; un ambiente austero: boschi, praterie d'alta quota, rocce, montagne dai profili aspri, insomma, il paesaggio tipico del Parco naturale Alta Valsesia.

andare al 1991, quando la rivista *Airone* lancia un concorso in collaborazione con l'Unione Europea: premiare i paesi italiani dove è bello vivere. La partecipazione è vincolata a condizioni quali avere meno di 2.500 abitanti, essere abitati tutto l'anno, possedere i servizi essenziali per una vita sociale (scuola, negozi, ufficio postale, luoghi di incontro ecc.). I Comuni partecipanti devono inoltre avere un centro fisico e possedere una precisa identità culturale e la loro storia deve riflettersi nelle costruzioni; devono fornire i servizi di base per l'accoglienza, ispirandosi anche ai principi della sostenibilità ecolo-

gica. Infine, è richiesta un'elevata qualità ambientale sia all'interno dell'abitato sia nell'ambiente circostante. Al termine della selezione la giuria individua 42 finalisti e tra questi i 10 vincitori: borghi di pianura, di collina, di mare e di montagna. Dalle Alpi all'Etna, dieci "Villaggi ideali d'Italia", tra i quali un paese di origine Walser in fondo alla Val Sermenza, laterale sinistra della Valsesia: Carroforo











L'origine "vallesana" dell'insediamento è confermata in una recente opera curata da Enrico Rizzi, che smentisce in parte quanto affermato da Don Luigi Ravelli in una storica guida della Valsesia e del Monte Rosa: "il nome originario Kirchof o Kirchfofersuffragherebbe l'ipotesi dell'origine walser, il carattere degli abitanti lo esclude affatto, in quanto più aperto e gioviale".

Carcoforo viene citato per la prima volta in una pergamena del 1383 (conservata nell'Archivio di Stato di Varallo) come Alpe Carchoffeni. Purtroppo, durante il devastante incendio che si sviluppò nel 1863, andarono distrutte gran parte delle antiche abitazioni e con loro i documenti e le pergamene delle famiglie, indispensabili per una ricostruzione puntuale della storia del paese.

La parte intermedia del villaggio venne riedificata dopo una disastrosa alluvione che, nel 1755, spazzò via numerose abitazioni. Le tracce del passato sono tutt'ora visibili nel nucleo storico del

paese, sulla destra del Torrente Egua: i tetti di pietra costituiti da beole locali, le "torbe", abitazioni in legno con balconata a graticci per l'essicazione del fieno, simili alle abitazioni walser di Alagna, Gressoney e Macugnaga.

All'epoca del bando era in funzione la scuola elementare, ma ora, sorte comune a molte realtà di montagna, la scuola è chiusa. Un servizio di scuolabus garantisce comunque il quotidiano trasporto dei bambini in una scuola più a valle. All'interno e fuori dall'abitato, i monumenti, tenuti in ottimo stato, sono ben inseriti nello scenario alpino. Sulla sponda destra del torrente, discosta dal nucleo abitato e circondata da larici secolari, si trova la chiesetta della Madonna del Gabbio Grande, luogo ideale per momenti di pace e riflessione. Domina invece il paese la Chiesa parrocchiale di S. Croce: per accedervi, si transita sotto l'Arco della Buona accoglienza, all'ingresso della parte storica, che dal 1743 da' il benvenuto a quanti entrano

in paese. Un tempo agli emigranti, oggi ai turisti, "costretti" a lasciare l'auto nel parcheggio all'ingresso dell'abitato, al di là del Torrente Egua.

Niente motori nel cuore di Carcoforo, strade e vicoli sono percorribili solo a piedi in modo che ordine e silenzio siano garantiti anche nei periodi di maggior afflusso. E insieme al silenzio e alla tranquillità i visitatori hanno a disposizione strutture per la ricreazione e il tempo libero: un centro sportivo, un'area attrezzata adibita a campeggio, sosta camper e area pic-nic e, per la stagione della neve, un anello per lo sci di fondo omologato FISI. Ma il fiore all'occhiello di Carcoforo è il suo territorio, in gran parte tutelato dal Parco naturale Alta Valsesia. Un territorio fruibile grazie a una fitta rete di sentieri, che si snodano attraverso boschi di larici e praterie alpine di notevole valenza naturalistica. Particolarmente ricca la fauna: caprioli, camosci, stambecchi, marmotte, galli forcelli, coturnici, lepri bianche e aquila reale, che grazie anche

all'ambiente tutelato trovano nell'alta valle un habitat ideale. Un ambiente che tuttavia porta ben leggibili i segni di una secolare attività antropica. Carcoforo non sarebbe quel che è, un "paese dove è bello vivere", senza l'opera dei suoi abitanti. Opera di ieri, ma soprattutto di oggi: un'ottantina circa sono oggigiorno le persone che hanno scelto di rimanere quassù. Un numero che si riduce alla metà in inverno: non tutti sono disposti a trascorre la stagione fredda e nevosa a 1.300 metri di quota, in condizioni. talvolta, di isolamento. Ed è proprio l'isolamento invernale ad aver caratterizzato la vita di Carcoforo fino a pochi anni fa: le abbondanti nevicate e la morfologia del territorio sono infatti favorevoli al distacco di valanghe. La recente realizzazione di opere di rimboschimento, di paravalanghe e ponti da neve, unitamente alla diminuzione delle precipitazioni nevose, ha però migliorato notevolmente la transitabilità lungo la strada provinciale evitando le frequenti interruzioni di un tempo.Come

e di cosa vivono gli abitanti di questo piccolo centro della Val Semenza? Alcuni di turismo: albergatori, ristoratori, cuochi ecc.. Altri sono artigiani, guardiaparco, guardiapesca e guardiacaccia. Importante è la presenza di allevatori e produttori di latticini, come Alessia Caresana, produttrice di specialità d'alpe come toma, mascarpa e burro. Alessia gestisce anche un agriturismo all'Alpe Brüc, a poca distanza dal paese, dove è possibile assaporare la cucina tipica del luogo e soggiornare in una baita di pietra immersa nel verde.

In paese si trovano un emporio di alimentari, un albergo-ristorante-ostello di proprietà comunale aperto tutto l'anno e un rinomato ristorante che propone cucina valligiana, unico in Provincia di Vercelli insignito con la stella Michelin. L'ospitalità in quota è assicurata dal Rifugio Massero, di proprietà del parco, lungo il sentiero per il Colle della Bottiggia, e dal Rifugio CAI di Boffalora, lungo il sentiero GTA per il Colle d'Egua.

Da sinistra: il Colle Bottiglia, sullo sfondo Punta Gnifetti, Monte Rosa (foto C. Leonoris); ingresso storico del paese con l'Arco della Buona accoglienza; centro visite del Parco Alta Valsesia (foto T. Farina); lavorazione del latte per la preparazione della toma (foto C. Leonoris).

In basso da sinistra: inverno a Carcoforo e Marino Sesone, sindaco di Carcoforo, all'igresso del paese (foto T. Farina).

In apertura: segnaletica nel Parco Alta Valsesia (foto C. Leonoris).

Di grande interesse il Centro visite del parco, in località Tetto Minocco, ricavato dal restauro di un'antica torba. Inaugurato nel settembre del 2003, il centro è sede di un museo naturalistico, ed è dotato di attrezzature per attività didattica e scientifica. Altra iniziativa dell'ente gestore dell'area protetta la realizzazione di uno stabulario per il ricovero e le cure di animali feriti o ammalati.

La vita dei carcofini (così si chiamano gli abitanti) procede con semplicità, rispettando ritmi ancora naturali, in un ambiente non molto diverso da quello di un secolo fa. Certo, la tecnologia è arrivata anche qui, ma gli abitanti di questo paese, attaccati alla loro terra e alle loro tradizioni, pur avendo visto il declino dell'agricoltura e della pastorizia e magari essere stati tentati dalla fuga, hanno saputo mantenere la propria identità, ricercando nelle risorse locali la chiave per un nuovo sviluppo, consapevoli di trovarsi in un luogo speciale... dove è bello vivere.



Sindaco e guardiaparco

Marino Sesone, 34 anni, guardiaparco del Parco naturale Alta Valsesia dal '96. E da due anni primo cittadino di Carcoforo.

È davvero bello vivere a Carcoforo?

Direi proprio di si. Anche se la distanza da alcuni servizi essenziali (sanità, uffici pubblici) si fa sentire; elisoccorso, miglioramento della viabilità e sviluppo di nuove tecnologie come internet stanno, fortunatamente, "accorciando" tali distanze.

Si ha prova di trovarsi in un luogo particolare quando i visitatori ci fanno notare particolari o situazioni che la quotidianità non ci permette di apprezzare pienamente. Ma la "bellezza" di vivere a Carcoforo è anche data da coloro che vi abitano: obbiettivo principale di questa amministrazione comunale è appunto quello di mantenere e se possibile incrementare il numero di persone che vivono qui tutto l'anno.

Sindaco e guardiaparco, è possibile mettere insieme le due cose?

Certo, anche perché da queste parti non ci sono le state le tensioni che in molte località hanno accompagnato l'istituzione dei parchi. Qui fra ente di gestione e abitanti ci sono buoni rapporti e si è compreso che la presenza dell'area protetta può essere un'opportunità.

Per quanto mi riguarda posso dire che l'attività di guardiaparco mi è utilissima anche per gestire l'attività amministrativa in comune. Mi riferisco in particolare alla conoscenza delle normative e alla padronanza degli strumenti relativi al governo del territorio. Non solo, lavorare in un parco apre degli orizzonti e contribuisce a creare una forma mentale per cui anche un tema delicato quale lo sviluppo della montagna è visto in modo nuovo, più aggiornato. Insomma, si tocca con mano che tutela dell'ambiente e sviluppo possono e debbono viaggiare a braccetto. Anzi, in zone come la Val Sermenza solo la conservazione della natura e del paesaggio può offrire prospettive valide e durature.





I paese più ricco d'Italia: così era considerata Rima a inizio '900. Uno dei dieci paesi italiani dove è bello vivere: così è considerato Carcoforo oggi. Due ragioni più che sufficienti per salire in Val Sermenza.

A Balmuccia si lascia la via per Alagna e, sulle ali della curiosità, si sale a Rimasco. Qui la sinuosa linea seguita dal Torrente Sermenza si divide: a sinistra prosegue il ramo principale verso San Giuseppe e Rima, a destra, verso Carcoforo, si apre la Val d'Egua. Valli gemelle, dal paesaggio pressoché identico, come identiche sono le impressioni sul visitatore: di una montagna non facile, dove la dimensione verticale è predominante. Ma anche una montagna ancora vissuta, segnata da una presenza umana ancora consistente. La ragione? L'adattabilità e la vivacità dei valsesiani, virtù innate, come l'ingegno e la maestria artigianale, ben leggibili nella raffinatezza di molti edifici.

Separa le due valli l'aspro crinale che va dalla Colma Bella al Pizzo Montevecchio, dove si estende a meridione un ramo dell'area protetta. Il parco accomuna dal 1985 le due testate vallive, segnando però anche una differenza: mentre sul lato Rima i confini si mantengono al di sopra della vegetazione arborea, sul lato Carcoforo si spingono (sul versan-



te destro orografico) fin sul fondovalle. lambendo l'abitato. In entrambe le zone tuttavia, per respirare l'ambiente Valsesia è necessario salire. Pedule e zaino in spalla: a Rima e Carcoforo non sono i sentieri a mancare.

Le proposte Val d'Equa, la conca di Carcoforo

Un paese "dove è bello vivere" e dove è bello camminare. Fra le varie escursioni è di particolare interesse la salita al Colle

della Bottiggia, tradizionale passaggio con la Valle Anzasca. Piuttosto lunga, la salita si può dividere pernottando al Rifugio Massero, di proprietà del parco. Dal paese si traversa il Torrente Equa e si segue la strada sterrata per l'Alpe Coste (d'inverno pista da fondo). Si continua quindi sul sentiero 113 a lato del Rio Massero, raggiungendo l'Alpe Chignolo. Un bel tratto lastricato in un rado lariceto e una ripida scalinata di pietra innalzano all'Alpe Fornetto (1.926 m), ormai fuori



dal bosco. Ancora mezzora di salita e si arriva all'Alpe Massero (2.082 m), dove si trova l'omonimo rifugio, in panoramica posizione ai limiti dell'area protetta. Prosecuzione possibile ancora sul sentiero 113 verso il Colle della Bottiglia (2.607 m), in un ambiente ormai di alta montagna con notevole colpo d'occhio sull'himalayana parete est del Monte Rosa. Ritorno sul percorso di andata.

In sintesi. Periodo: giugno - settembre: quota max: Colle della Bottiggia, 2607 m; dislivello: 700 m al Rif. Massero, 1.300 al colle; tempo di salita: 2 h al rifugio; 4 h al colle.

Val Sermenza, la conca di Rima

Marmo artificiale: va ricercata nell'esclusiva maestria nella lavorazione di guesto materiale la ragione della "ricchezza" di Rima. Un'abilità che diede agli artigiani rimesi fama su scala continentale. La passione per il bello non è però andata smarrita, tant'è che ancora oggi ricercatezza e buon gusto sono credenziali riconosciute del piccolo centro di origine Walser. Per verificarlo, basta passeggiare nel borgo, oppure salire agli alpeggi percorrendo lo splendido anello detto appunto "Anello degli alpeggi".

Per tutti, un'escursione di grande interesse, sia paesaggistico che antropico. Con percorso circolare su ottimi e ben segnalati sentieri ai confini dell'area protetta si toccano tutti gli alpeggi della conca, caratterizzati da un non comune insieme di funzionalità e pregevolezze architettoniche. I cospicui terrapieni antivalanga dell'Alpe Lanciole di sotto. le "baite a schiera" dell'Alpe Lanciole di sopra, le abitazioni "tutt'uno" con la roccia dell'Alpe Lavazei, l'architrave recante la data di prima edificazione (1565!) dell'Alpe Brusiccia, il terrazzino

lastricato con le panche di pietra dell'Alpe Vallezö. Ancora, l'Alpe Vallé di sopra, quota top dell'itinerario (2.175 m) con possibilità di sosta all'omonimo rifugio di proprietà del parco, il bel pascolo dell'Alpe Vallaracco, il mistero delle Antiche Dimore, singolare struttura megalitica di non chiara origine (info: www.regione. piemonte.it/parchi/ppweb/rubriche/angoli/archivio/15.htm).

Infine, nuovamente Rima, per osservare sul lato a mezzogiorno del campanile le due tacche indicanti l'altezza raggiunta dalla neve della valanga del Mittanwold nel 1845 e nel 1888. Rispettivamente 7 e 8 metri: la Valsesia è sempre Valsesia! In sintesi. Periodo: giugno - ottobre (salvo nevicate precoci); quota max: Alpe Vallé, 2.175 m; dislivello: 760 m; tempo titale: 4.50 h. Ulteriori info sull'itinerario su Piemonte Parchi n. 126, aprile 2003.

Avendo più giorni.

Si può traversare da Rima a Carcoforo: per via diretta sul sentiero GTA attraverso il Colle del Termo (2.351 m), oppure con disagevole percorso di collegamento sul lato Valle Anzasca tra i colli Bottiggia e Vallé. Riservata ai più esperti e allenati è anche la lunga traversata al Colle del Turlo con discesa ad Alagna. (tf)

Vitto e alloggio Alberghi. A Carcoforo: Albergo Ristorante Alpenrose tel. 0163 95646; Ristorante Scoiattolo tel. 0163 95612; Agriturismo II Brüc tel. 0163 95600; Posto tappa G.T.A. tel. 0163 95646. A Rima: Albergo Ristorante Nonaj, loc. Piemoncucco-S. Giuseppe, tel. 0163 95161.

Rifugi. A Carcoforo: Massero (di proprietà del parco), tel. 0163 95650; CAI Boffalora, posto tappa GTA, tel. 0163 95645. A Rima: Vallè, tel. 0163 95050; Casa del Parco alla Brusà, nella località omonima a pochi passi dalla strada carrozzabile, tel. 0163 95000.

Nel parco informati

laboratorio scientifico.

Sede del Parco naturale Alta Valsesia, corso Roma 35, Varallo: tel. 0163 54680; Internet: www. parks.it/parco.alta.valsesia www. parcoaltavalsesia.it; e-mail: parco. valsesia@reteunitaria.piemonte.it Centri visita. A Carcoforo, in località Tetto Minocco, dotato di aule didattiche, museo naturalistico e

Da vedere a Rima la "gipsoteca", grande edificio contenente i modelli di gesso di oltre 170 opere dello scultore Pietro Dellavedova (1831-1898). Visite su prenotazione: Silvio Dellavedova, tel. 0163 95025

Come arrivare

Con mezzi propri. Si arriva in Valsesia dalla A4 Torino Milano: uscita Carisio, prosecuzione per Gattinara, Borgosesia, Varallo, Oppure dalla A26 Voltri Sempione, con uscita a Romagnano. Da Varallo (uffici del parco), si prosegue con la SS 299 fino a Balmuccia, dove si imbocca a destra la Val Sermenza. Arrivati a Rimasco la strada si biforca: a sinistra si va a Rima, a destra a Carcoforo.

Con mezzi pubblici. In treno a Varallo, quindi con servizi di autolinea solo estivi in Val Sermenza. Info: A.T.A.P. tel. 015 767167.





Terrazziono dell'Alpe Vallezö (foto T. Farina)

ECHOSUB

Coordinamento ricercatori ecologici



nina, un pesce elegantemente colorato, dai riflessi vivaci, facilmente avvicinabile, originario del Mar Rosso.

Nel corso degli Anni '90, questa simpatica donzella ha letteralmente invaso tutte le coste italiane, tanto da essere ormai considerata comunissima nel bacino ligure.

La mutazione climatica dell'acqua sta anche favorendo alcuni invertebrati, soprattutto i madreporari. Infatti, le alte temperature favoriscono la deposizione dei carbonati e diverse specie che negli Anni '80 erano state riscontrate sui fondali delle Isole Pontine, ora si possono notare lungo le coste sarde, toscane e quelle croate dell'Adriatico.

Quello che ci riserva il futuro sugli equilibri della fauna e della flora del Mediterraneo, non è ancora chiaro. Per questo la ricerca nel campo della biologia marina insiste, in particolar modo, sul monitoraggio dell'evolversi della situazione.

La dinamica della popolazione degli organismi e delle specie sensibili alle variazioni della temperatura del mare, rende possibile l'utilizzo di questi pesci come dei bio-indicatori. E la reazione alle variazioni ambientali, come l'aumento degli individui, le loro reazioni morfologiche e la stessa biomassa, serviranno a dare indicazioni sulla qualità dell'ambiente e sulle dinamiche di un eventuale cambiamento in atto.

Thalassoma pavo (foto di S. Loppel)



Quando nel Gennaio del 1989 fondai a Genova l'Echosub, mai mi sarei immaginato di vedere un giorno la mia creatura rimbalzare, carica di onori, dalle sponde del continente americano verso l'Europa.

È successo invece quest'anno, quando l'International Council of Echology Scool dell'Università di Cleveland nell'Ohio ha insignito l'Echosub del prestigioso premio Award of Scientific Importance. Premio che, negli Stati Uniti, ha un valore importante per chi si occupa di problemi ambientali e viene attribuito annualmente a fondazioni, gruppi o associazioni distinte per il lavoro d'equipe e per la salvaguardia del territorio. E mai un gruppo "no profit" era salito agli altari di un così importante riconoscimento. Da circa dieci anni l'Echosub si è trasferito in Piemonte in Provincia di Alessandria. La sua particolare e articolata struttura permette di operare in ogni parte del globo. Si fonda infatti sulla conoscenza specifica delle problematiche ambientali da parte di innumerevoli

"linked": specialisti "collegati", o semplicemente appassionati. È infatti un "gruppo di coordinamento tra operatori per lo studio sulle condizioni degli ecosistemi" a creare una sorta di organismo dove il singolo conta poco, al contrario della comunità ben strutturata.

Nato per operare esclusivamente nell'ambiente marino, ha sviluppato e ampliato il suo raggio d'azione a tutti i generi di territorio. L'unico punto fermo è la comune volontà di operare sotto l'egida di un nome che non disperda gli impegni e i risultai. Ben presto si è passati dal mare a tutti gli ambienti "toccati" da problemi ecologici.

L'unico impegno è gestire l'informazione e coltivare le conoscenze sociali per poter agire in conformità alle esigenze locali, in accordo con le normative internazionali.

In questo modo, ormai da tempo, biologi, cartografi, fotografi, documentaristi, medici, scienziati e tecnici, assieme ad ambientalisti e giornalisti, operano sotto il segno di Echosub in varie parti del Mondo. (sl)



Balene a dritta! Nuovi cetacei al largo di Lampedusa

di Emanuela Celona emanuela.celona@tin.it

a notizia è stata pubblicata su tutti i giornali appena lo scorso marzo. Un piccolo di balena, insieme alla mamma, è andato a cibarsi vicino all'Isola di Lampedusa. Un fatto eccezionale: il cetaceo, infatti, è stato il primo a essere avvistato, così piccolo, nei pressi della costa siciliana. Fatto che fa presupporre una nascita avvenuta tra settembre e novembre dell'anno passato, nel canale di Sicilia, dove poi, in marzo, abitualmente le balenottere comuni del Mediterraneo sono solite rifocillarsi.

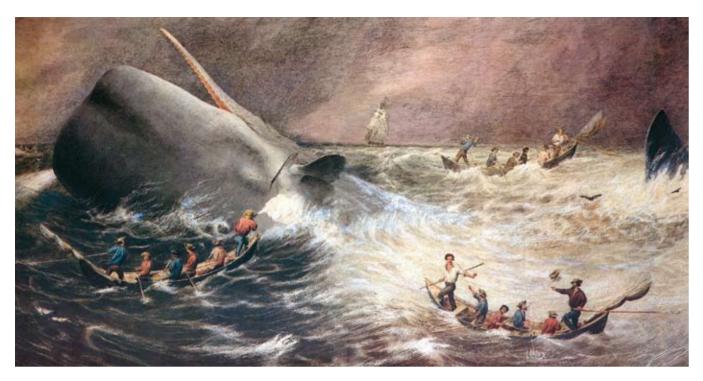
Ma la certezza che nel Mare Mediterraneo vivano non meno di 3.500 balene risale all'estate 2004, quando il Wwf richiedeva già a gran voce l'istituzione di un santuario delle Pelagie, una sorta di paradiso marino in grado di proteggere le acque che bagnano Lampedusa, e gli abitanti del mare.

"Le balene che vivono nel Mediterraneo sono continuamente minacciate dall'inquinamento chimico, dalle collisioni con le navi, dal rumore prodotto dal traffico marino" ha affermato sui giornali Silvestro Greco, biologo marino e coordinatore della campagna di ricerca dell'Istituto centrale per la ricerca scientifica e tecnologica applicata al mare (Icram), nonché membro del Comitato scientifico Wwf. Con l'istituzione del Santuario delle Pelagie verrebbe regolamentato il traffico

navale, in particolare quello turistico, e prenderebbe vita un presidio contro eventuali minacce d'inquinamento o attività illegali. Bisogna infatti immaginare un'area marina protetta a livello internazionale creata ai sensi di un accordo tra le Nazioni contraenti: a tal fine il Wwf Italia sta cercando, dallo scorso anno, una forma giuridico – amministrativa da sottoporre al Governo italiano, che trovi anche il consenso dei Paesi confinati e coinvolti nel progetto del Santuario.

Semplici e immediate, le motivazioni. "I cetacei sono mammiferi intelligenti e a sangue caldo che vivono per tutto l'arco della loro vita nei mari. La loro vita è lunga, la maturazione e la riproduzione lente. Investono tempo ed energie nell'allevare e crescere la prole e hanno una complessa vita sociale. Si sono evoluti lungo un arco di tempo di oltre 50 milioni di anni, in armonia con i loro





ecosistemi. Per quanto prede occasionali di altri animali, il ruolo ecologico dei cetacei è ai vertici della catena alimentare. Inoltre questi grandi mammiferi, in virtù del ruolo ecologico di predatori di ordine elevato, sono spesso indicatori della salute di un ecosistema. [...] In anni recenti, una grande attenzione è stata rivolta all'importanza delle reti di aree marine protette che possono agire sia per raggiungere importanti obiettivi di conservazione, sia per proteggere specie animali che possono spaziare su una varietà di habitat molto ampi." Questo è quanto si legge nella relazione dei ricercatori Canu ed Elia intitolata, appunto, I santuari del mare, oasi per *i cetacei* e, benché datata luglio 2004, resta attualissima.

Nonostante la crescente conoscenza

sulle minacce di questi abitanti del mare, si legge nella relazione "le iniziative rivolte alla loro protezione sarebbero inferiori al 3% delle aree protette in tutto il Mondo. La maggior parte delle iniziative di conservazione sono basate su logiche economiche e, di conseguenza, la maggior parte delle istanze di conservazione degli ambienti marini è legata alla ripresa dell'attività della pesca".

Deleterio è poi il fatto che le aree marine protette vengano spesso vissute come "parchi sulla carta": il che significa, falsare la sensazione di "successo" in termini di conservazione e avere, come conseguenza diretta, una mancanza di regolamentazione e vigilanza sui santuari.

Volendo conoscere quali Paesi abbiano deciso di tutelare le proprie acque, si scopre che il Sud Africa presenta di-

verse aree marine protette. Più di 20 sono visitate dalla balena franca australe (*Eubalaena australis*), 13 dalle megattere (*Megaptera novaeangliae*), 12 dalla susa pacifica (*Sousa chinensis*), 15 dal delfino comune (*Delphinus delphis*), 19 dal tursiope (*Tursiops truncatus*).

Il Senegal è un altro Paese africano impegnato nella conservazione dei mammiferi marini. I Parchi nazionali di Oiseaux du Djouji e del Delta del Saloum hanno gli habitat del lamantino africano (*Trichechus senegalensis*) e, l'ultimo, include le acque abitate dalla susa atlantica (*Sousa teuszi*).

In Europa, oltre al Santuario dei cetacei del Mediterraneo, esistono zone speciali in Irlanda e Germania, nel Mare di Wadden. Inoltre, nell'ambito di "Natura 2000", sono state designate delle Aree speciali

Museo di Storia naturale del Mediterraneo
Livorno via Roma 324.
Aperto da martedì a sabato dalle 9 alle 13,
al martedì e giovedì anche al pomeriggio 15/19.
Domenica dalle 15 alle 19.
Tel. 0586 266711

Sala cetacei/foto G. Gertosio.

per la conservazione, in particolare i tursiopi (*Tursiops truncatus*) nell'estuario del Fiume Shannon in Irlanda e nella baia di Cardigan e Moray Firth, in Gran Bretagna. Ma è l'Australia, l'esempio invidiabile per la conservazione dei cetacei, con la più grande rete al Mondo di Santuari, istituita nel 1994 ed estesa su una superficie oceanica di oltre 30 milioni di km² con l'accordo di 11 Nazioni del Pacifico. I due ricercatori del Wwf segnalano anche il Canada, con l'area del Fiume di S.Lorenzo, in Quebec, dove è stato istituito un Parco marino nazionale per la salvaguardia dei beluga (Delphinapterus leucas) e un'area marina protetta nel Gully (Canada orientale) per la conservazione dell'iperodonte boreale. Tra le aree protette negli Stati Uniti, vi sono i Santuari marini nelle Isole Channel in California e il Santuario nazionale per la salvaguardia delle megattere (Megaptera novaeangliae).

Ma veniamo al Mediterraneo, il più grande mare "chiuso" del Mondo: 2,5 milioni di km² dove vivono almeno 900 specie di pesci, 400 specie di piante marine e numerose specie di cetacei.

Una delle più interessanti è la balenottera comune, di cui l'unica stima è un approssimativo 3.500 esemplari, che riguarderebbe soltanto il bacino Corso-Ligure-Provenzale e il Mediterraneo occidentale, limitatamente al periodo estivo. E data l'incertezza sulle stime della popolazione di questa specie, è

per questo che i recenti avvistamenti di Lampedusa, diventano una notizia che lascia ben sperare per il futuro delle balenottere. Le acque di Lampedusa costituiscono, infatti, un'area di alimentazione invernale per le balenottere, come ha dimostrato una ricerca condotta nel mese di febbraio 2004, durante il quale, un gruppo di ricerca dell'Icram, sempre coordinato da Silvestro Greco, ha avvistato un totale di 18 gruppi di balenottere adulte nell'arco di quattordici giorni.

Per questi motivi, solo l'istituzione di un Santuario delle Isole Pelagie, nelle acque intorno a Lampedusa, sarebbe in grado di tutelare, oltre alle balenottere, la straordinaria biodiversità presente nell'area. Le acque costiere dell'Africa settentrionale, dalla Tunisia alla Libia, presentano le medesime caratteristiche di Lampedusa e, sulla base delle ricerche dell'ICRAM, il Wwf ha nuovamente reclamato con vigore la necessita di

creare un Santuario per la Biodiversità marina, che comprenda le acque italiane delle Isole Pelagie e quelle vicine delle coste libiche e tunisine.

Nella parte italiana, già esiste un'area protetta marina, estesa per 3.230 ettari. Interessa il mare circostante di Lampedusa, Lampione e Linosa ed è gestita dal Comune di Lampedusa. Da questa prima area. la proposta interesserebbe uno specchio di mare più esteso su acque internazionali di altri Stati. Un Santuario per la biodiversità, il primo di questo genere nel Mediterraneo, si affiancherebbe a quell'area protetta internazionale istituita ai sensi di un Accordo Internazionale tra Francia, Italia e Principato di Monaco che si estende per circa 90.000 km², tra la Penisola di Giens, Francia, la costa settentrionale della Sardegna e la costa della penisola italiana, proprio al confine tra Lazio e Toscana.

Per saperne di più www.wwf.it

Pagina a fianco, caccia al capodoglio in un dipinto ottocentesco. A fianco vasetto con il krill, nutrimento delle

Sotto, Mediterraneo in una carta nautica del 1707 e alcuni cetacei del *Mare nostrum Disegni di Umberto Catalano, INFS.*



IL FUTURO







Il solare termico

È l'impianto per lo sfruttamento dell'energia solare più diffuso e serve a ottenere acqua calda da utilizzare nelle abitazioni a scopo sanitario, per l'igiene personale, oppure per gli elettrodomestici come lavastoviglie e lavatrici. Il funzionamento di questo generatore di calore è semplice: i pannelli solari sono costituti da tubi, al cui interno passa un liquido formato da acqua-glicole (antigelo) che, esposto alle radiazioni solari, si scalda e sale per convezione (effetto termosifone) verso il serbatoio di accumulo dell'acqua proveniente dall'acquedotto e la mantiene calda anche per diversi giorni. Attraverso un'intercapedine, la miscela acqua-glicole cede il calore all'acqua contenuta nel serbatoio, che poi confluisce nel circuito domestico. Il sistema idraulico può essere di due tipi: il primo, a "circolazione forzata", implica l'utilizzo di una pompa di circolazione del fluido che scorre nei pannelli e di una centralina di controllo che ne regola l'avvio e l'arresto a seconda della differenza di temperatura; il secondo, a "circolazione naturale", non necessita del pompaggio forzato, perché il serbatoio è posto sopra il pannello solare.

Un metro quadro di collettore termico può scaldare a 45-60° tra i 40 e i 300 litri d'acqua in un giorno. Indicativamente, si possono installare, per una famiglia di

4-5 persone nel Nord Italia, 2-3 pannelli solari da 2 m² e un serbatojo da 300 litri per avere un risparmio dell'80% delle spese nella produzione di acqua calda. Lo stesso impianto installato nel Centro-Sud Italia, godendo di una maggiore insolazione, otterrebbe risultati ancora mialiori.

Il solare fotovoltaico

Un'altro tipo di sistema è il fotovoltaico che si basa sulla capacità di alcuni materiali semiconduttori, opportunamente trattati, di convertire l'energia solare in energia elettrica a corrente continua. Il materiale semiconduttore quasi universalmente impiegato oggi è il silicio. Il componente base di un impianto fotovoltaico è la cella FV, che è in grado di produrre circa 1,5 Watt di potenza in condizioni standard, vale a dire a

temperatura di 25° C e a una potenza

della radiazione solare di 1000 W/m².

detta potenza di picco (Wp).

L'energia elettrica prodotta è normalmente a bassa tensione e a corrente continua, quindi per essere utilizzata nella nostra abitazione va trasformata in corrente alternata a 220 Volt: processo che viene realizzato con l'uso di uno strumento chiamato "inverter". I sistemi integrati in edilizia sono classificabili in impianti isolati, dove l'energia in eccesso viene di solito immagazzinata in una batteria d'accumulo, e impianti connessi in rete, dove c'è possibilità di scambio fra sistema FV e rete elettrica di distribuzione. Questi ultimi hanno la particolarità di lavorare in regime di interscambio con la rete elettrica locale: in pratica, nelle ore di luce, l'utenza consuma l'energia elettrica prodotta dal proprio pannello, mentre quando la luce non è sufficiente, o se l'utenza richiede più energia di quella che l'impianto è in grado di fornire, sarà la rete elettrica che garantirà l'approvvigionamento necessario.

Più solare a Roma

Presto a Roma le case di nuova costruzione dovranno essere predisposte, per legge, per l'installazione di impianti solari: almeno il 30% dell'energia elettrica (il 50% negli edifici pubblici) e il 50% dell'acqua calda necessarie all'abitazione dovranno essere prodotte da fonti rinnovabili. Lo stabilisce una delibera approvata in febbraio dalla Giunta: la modifica del Regolamento edilizio comunale interesserà tutta la città, centro storico escluso. Questi provvedimenti, che comprendono incentivi ad hoc per i cittadini, consentiranno di installare. nell'arco di cinque anni, almeno 40mila m² di pannelli solari (il 10% di quelli che ci sono in Italia).

Info: www.assesoratoambiente.it

sul tetto che scotta

testo di Silvia Ghione, silvia.ghione@tiscali.it come l'aumento della concentrazione sanitaria, l'11% per cucinare e il resto foto di Davide Casali

200 anni l'uso dei combustibili fossili ha dell'energia consumata serve per il ri- al massimo una risorsa distribuita gratui-

dell'anidride carbonica nell'atmosfera. di cui si occupa il Protocollo di Kyoto: le mestici. Consumi che potrebbero essere a Russia "chiude i rubinetti" del gas città sono responsabili per circa il 75% e in Italia si ricomincia a parlare degli attuali consumi globali di energia. di energie rinnovabili. In appena In un'abitazione media italiana, il 77% prodotto gravi effetti sul sistema Terra. scaldamento, il 17% per produrre acqua tamente sul tutto il pianeta; il sole.

riguarda l'illuminazione e gli elettrodofacilmente ridotti dotando gli edifici di un efficace isolamento termico, ottimizzandone l'illuminazione naturale e sfruttando





Torino incentiva il termico

La Provincia di Torino ha approvato un bando per la concessione di incentivi in conto capitale per l'installazione di impianti solari termici per la produzione di riscaldamento e acqua calda nelle abitazioni. I contributi saranno erogati in base alla destinazione dell'impianto e alla tipologia di collettori. Le risorse della provincia sono di quasi 300mila euro.

Info www.provincia.torino.it/ambiente/ energia/bandi

Rete per l'autocostruzione solare

L'Ecoistituto del Piemonte "Pasquale Cavaliere" è nato nel 1998 come sezione ambientale del Centro Sereno Regis, centro di ricerca sulla trasformazione non violenta dei conflitti che ha ormai oltre 20 anni di vita. Sulla questione energetica l'Ecoistituto porta avanti azioni di ricerca, di educazione al risparmio e all'uso di risorse rinnovabili grazie a dei corsi per imparare a costruire e installare un impianto solare termico a casa propria. Le lezioni sono a cura della Rete per l'autocostruzione dei pannelli solari di cui, a Torino, sono responsabili Daniela Re e Bruno Tommasini.

Info

info@autocostruzionesolare.it; www.autocostruzionesolare.it

Conto energia:

oggi risparmi, domani guadagni.

Fino agli anni scorsi attraverso l'iniziativa dei "10.000 tetti fotovoltaici", i finanziamenti a fondo perduto venivano concessi con il cosiddetto sistema del "conto capitale": in pratica venivano concessi aiuti economici per l'installazione degli impianti, ma l'interesse finiva lì. Non c'era alcuno stimolo per far funzionare con efficienza i pannelli. La situazione si è invertita con il decreto 28 luglio 2005 del Ministero delle Attività produttive che, invece, premia chi produce l'elettricità in proprio. Il sistema è detto "in conto energia": acquisto e installazione dell'impianto sono totalmente a carico dei privati che poi, però, possono cedere alla rete, l'energia prodotta in eccesso. In concreto: ogni kWh prodotto da un impianto casalingo viene conteggiato e pagato dallo Stato con un incentivo di 0,445 euro oltre al prezzo normale di mercato (intorno a 0,16 euro). L'incentivo è valido per venti anni e riguarda tutti i sistemi entrati in attività dopo il settembre 2005. Con un impianto ben dimensionato ed efficiente, l'investimento dovrebbe essere recuperato nel giro di una decina di anni. Tutto bene dunque? No, perché il decreto stabilisce lo stop agli incentivi una volta raggiunto il tetto dei 100 MW di potenza, traquardo in pratica già toccato con la prima tranche di domanda.

Info: Gestore del Sistema Elettrico-GRTN (soggetto attuatore): www.grtn.it





nsegne rosa occhieggiano nella notte. Stelle dorate ornano, improbabili censure, immagini di sesso offerto, esibito, venduto, scambiato. L'affollamento e l'indifferenza della grande metropoli garantiscono l'anonimato, mentre la perversione ammicca dai locali interrati. Homo sapiens ha toccato il fondo.

Rapido riavvolgimento del nastro e si torna indietro. Transessualità, omosessualità, ermafroditismo, sesso di gruppo, masturbazione, prostituzione, travestitismo, ma anche incesto, sesso con altre specie, pedofilia, nulla di tutto ciò è un'invenzione umana. Da milioni di anni gli animali esibiscono un repertorio sessuale molto più vasto di quello offerto in rete dai supermercati virtuali del sesso, con interpretazioni

che vanno ben al di là delle fantasie più proibite, delle perversioni più abbiette. E tutto senza inibizioni, pregiudizi, tabù, quasi la natura abbia voluto saggiare tutte le possibili varianti offerte dalla sessualità. Superato il primo stupore, più che naturale quando dai due gattini sonnecchianti si passa all'immagine di una femmina di bonobo che si masturba, subentra la domanda chiave per tutti gli etologi: perché?

Il sesso è una potente forza evolutiva; riprodursi per via sessuale anziché asessuale vuol dire produrre variabilità, mettere al mondo una progenie con maggiori possibilità di sopravvivenza a modifiche ambientali rispetto ai cloni originati per via asessuale. La sessualità quindi, favorendo la comparsa di nuove

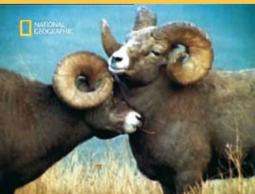
combinazioni nel patrimonio genetico, è la chiave del successo riproduttivo, che ne rappresenta lo scopo.

Ma quale ragione evolutiva può esistere dietro a comportamenti sessuali che appaiono chiaramente privi di scopi riproduttivi?

L'omosessualità è sempre stata bollata come "contro natura". Non può che stupire quindi la sua notevole diffusione nel regno animale, con oltre 400 specie che la praticano abitualmente. Effusioni tra individui dello stesso sesso sono facilmente osservabili in molte scimmie antropomorfe, quali scimpanzè e bonobo, ma anche in leoni, giraffe e ghepardi. In queste specie l'atteggiamento omosessuale è circoscritto ad abbracci e carezze, o all'esibizione delle







movenze precedenti l'accoppiamento tipiche dell'altro sesso. Ma c'è chi va ben oltre. Gli oranghi sono in grado di ritirare all'interno il pene creando una cavità in cui un altro maschio può inserire il proprio; nei mufloni e nei macachi non è rara la penetrazione anale. A questo punto va però fatto un distinguo con l'omosessualità umana. Non è al momento possibile stabilire se in questi animali la scelta di un partner del medesimo sesso segua un'effettiva preferenza omosessuale, poiché solo in rarissimi casi, peraltro in cattività, si è assistito al rifiuto del partner del genere opposto. Di norma tutti gli animali sopra citati finiscono con il riprodursi regolarmente, e di fronte alla scelta non esitano a preferire un compagno dell'altro sesso. Gli atteggiamenti omosessuali, così diffusi in natura, si possono quindi interpretare come comportamenti volti a placare, con posture sottomesse, l'aggressività dei dominanti, o come gestualità rilassanti per favorire l'affiatamento del gruppo, o ancora come esercizi pratici preparatori all'accoppiamento vero e proprio; nel caso di coppie di femmine, altrettanto frequenti, la spiegazione è sovente ascrivibile all'unione delle forze per facilitare l'allevamento delle rispettive proli. Calmante e adiuvante sociale, nonché campo pratica sessuale, l'omosessualità in natura avrebbe quindi una sua valenza evolutiva.

Interpretazioni analoghe possono essere applicate all'autoerotismo, di cui sono maestri i già noti bonobi, ma anche cervi, delfini, trichechi e nuovamente gli insospettabili leoni. Se per questi ultimi lingua e zanne sono gli strumenti usati per darsi piacere, i cervi se lo procurano sfregando contro gli alberi il sensibile velluto che ricopre le nuove corna a primavera, mentre le femmine di bonobo sfruttano manualità e intelligenza per ricorrere a oggetti esterni, in genere rametti o gambi di foglie, lubrificati con la saliva. La palma dell'originalità va indubbiamente ai delfini di fiume, che arrivano a penetrare lo sfiatatoio dei consimili, ma anche i delfini comuni

sorelle, il 50% del patrimonio genetico. non scherzano, come potrà raccontare di coesistenza nel medesimo individuo In alcune specie di organismi unicelqualche sub costretto a subire il petsia dei gameti sessuali maschili (sperting di delfini in estasi. Sesso fine a se lulari, di insetti, ma anche di lucertole, matozoi) che femminili (uova). Nel regno animale è comune nei molluschi e negli

stesso, dunque, volto probabilmente a stimolare l'accoppiamento per ricercare in esso il medesimo piacere, ma anche a offrire una valvola di sfogo ai giovani non ancora in grado di competere con gli individui dominanti.

Sesso omo, sesso individuale, in alcuni casi un solo sesso. In natura alcune specie sono arrivate a limitare enormemente, o addirittura a sopprimere, un sesso che, nulla di personale, è sempre quello maschile. Nelle api, i fuchi si accoppiano una sola volta con la regina, poi, inutili, muoiono. Le operaie nate da questo amplesso, sterili, cureranno l'alveare e la crescita delle future regine, poiché con esse condividono,

il sesso maschile è completamente scomparso. Le femmine generano altre femmine per partenogenesi, sviluppando cioè uova non fecondate, ottenendo in tal modo di riprodursi senza ricorrere al sesso. Questo comporta indubbi vantaggi, e cioè niente rischi associati all'accoppiamento e niente spreco di energie, sicuramente però (ma è una considerazione personale) neanche un grande divertimento!

E se in natura c'è chi ha voluto sopprimere il sesso, c'è anche chi ha voluto raddoppiarne la dose. Una delle strategie sessuali di maggior successo, presente nella maggior parte dei vegetali, è l'ermafroditismo: il fenomeno dell'ermafroditismo.

Ma la lista delle devianze sessuali è ancora lunga. Quando si dice un nome, un programma: i serpenti giarrettiera sono i travestiti del regno animale. Quando dopo il letargo invernale si preparano all'accoppiamento, uscendo a centinaia da giacigli rocciosi, alcuni maschi si travestono da femmine, assumendone l'odore. Immediatamente vengono presi d'assalto da decine e decine di maschi che, eccitati e senza più controllo, si avvolgono in grovigli inestricabili, dai quali, zitto zitto, uno sfila via per andare a fecondare una femmina. Un trucco quindi, al quale ricorre un buon 15% dei maschi, quelli cioè forti abbastanza da reggere l'orda di congeneri.

Un travestimento che è quasi un cambio di personalità è quello a cui si sottopone invece il maschio del cavalluccio marino. Negli ippocampi, dopo i rituali di corteggiamento, la femmina depone le uova nel ventre del maschio, che si ancora con la coda a un'alga e così rimane, nutrito e accudito dalla femmina, fino al momento del parto, quando darà alla luce minuscoli cavallucci perfettamente formati.

Dai travestiti si passa ai transessuali, dei quali è un ottimo esempio il pesce pagliaccio. Se nella colonia di piccoli Nemo che occupa un anemone di mare muore la femmina del capo, questi ne prende letteralmente il posto, trasformandosi fisicamente e fisiologicamente in femmina e iniziando a produrre uova, mentre il primo maschio a seguire nella scala gerarchica diventa il nuovo boss, e tutto gli altri membri del gruppo subiscono di conseguenza un avanzamento. La composizione del gruppo rimane invariata e questo garantisce la stabilità.

Anche il mestiere più antico del mondo ha la sua ragione di essere nel regno animale. Ed è forse anche uno dei comportamenti associati al sesso più facilmente spiegabile. In molti insetti e senza fine, un'orgia che dura giorni e aracnidi i maschi si vedono costretti a pagare la disponibilità sessuale delle femmine offrendo loro omaggi alimen-

discendenti, il vero vantaggio evolutivo tari: il maschio può, così, riprodursi, e la femmina nutrirsi adequatamente in previsione dell'impegno energetico

legato alla deposizione delle uova. Ma la perversione sessuale non ha limiti né inibizioni. Oltre al sesso con individui giovanissimi o appartenenti ad altre specie praticato dai bonobo, di gran lunga gli animali più disinibiti, riscendendo la scala sistematica, troviamo gli acari dei tripidi e l'inaccettabile tabù dell'incesto. Per una inquietante forma di ovoviviparità, nell'utero materno di questi parassiti si schiudono le uova, la prima delle quali è sempre un maschio, che subito feconda le sue sorelle e quindi muore, senza mai vedere la luce. Le femmine nasceranno già gravide, pronte a generare una nuova progenie. L'accoppiamento tra consanguinei è aborrito da tutte le specie animali che ricorrono alla riproduzione sessuale, per il semplice motivo che limita enormemente la variabilità genetica e porta a esprimere i geni recessivi della specie, quelli cioè che minano, indebolendoli, gli individui che li manifestano. Come gestiscono quindi evolutivamente la pratica incestuosa gli acari dei tripidi? Nel modo più semplice: nel corso della loro evoluzione sono scomparsi tutti i geni recessivi.

Sembra proprio che in natura anche le devianze più turpi abbiano una loro giustificazione; l'evoluzione non si è lasciata scappare nessuna opzione per ottimizzare la trasmissione dei geni. Le luci lampeggianti continuano ad ammiccare: la perversione sessuale ha fatto la sua comparsa anche nella nostra specie. Ingiustificata però, poiché non porta a chi la pratica alcun vantaggio evolutivo. Forse la vera trasgressione di Homo sapiens è nelle coppie di lunga data, nelle unioni monogamiche che garantiscono alla progenie stabilità e sicurezza.

Le immagini sono tratte da Wild sex editor Mark Thurkettle









anellidi (lombrichi), ma solo in rari casi

è autosufficiente, tanto da produrre la

fecondazione tra gameti dello stesso

individuo. Nella maggioranza dei ca-

si l'ermafroditismo è insufficiente, e

prevede quindi l'accoppiamento tra

individui diversi. Lo scenario è presto

delineato, e nella lepre di mare, mol-

lusco di acqua salata, è inquietante:

due individui si accoppiano fungendo

uno da maschio e l'altro da femmina.

e in breve altri si uniscono in una lunga

catena, che diventa presto una mischia

giorni. La grande capacità genetica ha

per conseguenza un enorme numero di







INSECTAEXTRA



Carabus (Coptolabrus) blaptoides 45 mm, Giappone

rovengono da un lontano e misterioso passato. Già ben evoluti nel carbonifero, 265 milioni di anni fa, hanno ottime chance di essere i protagonisti del futuro, visto che sono loro ad avere le migliori e forse uniche possibilità di sopravvivere a una non auspicata catastrofe nucleare. Parliamo degli insetti, queste meravigliose e variegate creature alle quali è dedicata la mostra fotografica Insecta XXL Still Life ospitata in aprile al Museo Civico di Storia naturale di Carmagnola e che fino all'11 giugno è riproposta alla Cascina Guglielmina del Parco della Partecipanza di Trino (Info: tel. 0161 828642). La mostra è realizzata grazie all'impegno del Settore Parchi della Regione Piemonte e del Comune di Carmagnola, con il sostegno del direttore del suo museo. Giovanni

Boano, e del curatore di entomologia, Gianfranco Curletti. In esposizione. trentatrè gigantografie realizzate dai fotografi Franco Borrelli e Piergiorgio Migliore che mostrano, attraverso una straordinaria lente di ingrandimento, la bellezza di forme e colori di questi animali, cancellando ogni pregiudizio nei loro confronti e annullando i luoghi comuni che ne esaltano gli aspetti sgradevoli. Le opere raffigurano, ingranditi in media trenta volte, alcuni esemplari scovati nelle oltre settecento "scatole entomologiche" della ricca collezione del Museo di Storia naturale di Carmagnola e scelti seguendo criteri puramente estetici; perciò gli insetti in mostra - provenienti da ogni angolo della Terra - non sono particolarmente rari né ecologicamente rilevanti, mentre è già in cantiere una versione tutta piemontese del progetto, che vedrà magnificati dagli obbiettivi dei due giovani fotografi, gli insetti noti e meno noti della nostra regione.

Fa un certo effetto incontrare una cavalletta di due metri che ti guarda dritto negli occhi, anche se poi, a leggere la didascalia della foto, si scopre che si tratta di un esemplare di Ortottero acridide catturato in Senegal nel 1992, della grandezza effettiva di soli 78.5 millimetri. Ma la sensazione così curiosa e coinvolgente che coglie il visitatore al cospetto di queste grandi creature dai luminosi colori enfatizzati dagli artifici fotografici, fa quasi dimenticare che nella realtà si tratta di piccole bestiole, le cui dimensioni vanno dai 0.2 millimetri di alcuni imenotteri agli eccezionali trecento millimetri di certi estinte Libellule meganeura delle foreste del carbonifero erano di taglia gigantesca, raggiungendo una lunghezza del corpo di guaranta centimetri e un'apertura alare di settanta. I bei colori che possiamo



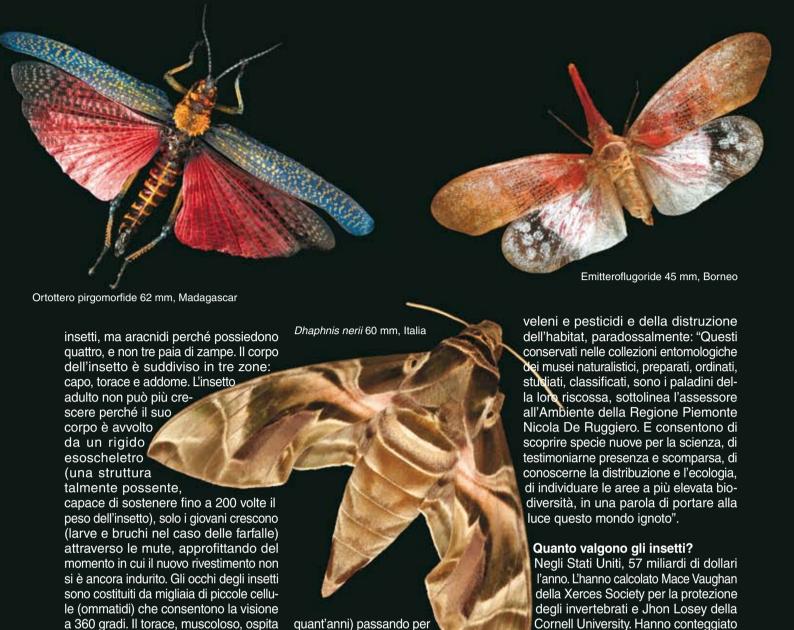
Sternotomis biohemanni 32 mm, Repubblica Centrafricana

caratteristica più appariscente di questi animali - possono essere di origine chimica oppure fisica. Chimiche sono le melamine, che provengono dall'emolinfa. con colori che vanno dal giallo al bruno e pigmenti grassi (lipocromi) che colorano le bestiole dal giallo al rosso; ma i colori più belli sono quelli fisici, prodotti dalla rifrazione della luce sull'esoscheletro. con effetto simile a quello che origina l'arcobaleno, creando effetti di madreperla, metallici, iridescenti, violetti, verdi, blu e altre tonalità ancora. I colori chimici insetti stecco (fasmatodei), anche se le sono i meno stabili perché cominciano a sparire dopo la morte del soggetto, mentre quelli fisici sono permanenti. "I colori ai nostri occhi sono bellezza, ma agli insetti servono come forma di mimetismo o di avvertimento - spiega ammirare nelle gigantografie - forse la Gianfranco Curletti - ad esempio il rosso

e il giallo associati al nero, sono segnale di aggressività e quindi di pericolo per gli intrusi, come ben sa chi è stato punto da una vespa o da un calabrone".

Per agevolare il visitatore a superare l'avversione atavica, i fotografi hanno scelto di isolare l'immagine dell'insetto dal suo ambiente naturale rappresentandolo su un fondo nero che ha anche l'ulteriore vantaggio di esaltarne colori e struttura. Allora ecco risplendere le ali verde smeraldo del Lepidottero Papillonide (Ornithoptera priamus, Asia, Nuova Guinea, mm 56), il gioiello di oro purissimo del Lepidottero Sfingide (Daphnis nerii, Europa, Italia, agosto 1974, mm 60), le magiche sfumature verdi-giallo-blu del Lepidottero Papillonide (Battus belus, America meridionale, mm 75) e la meravigliosa struttura cesellata oro-blu dell' Emittero cicacide (America Centrale, Panama, mm 38). E di fronte alla maestosa bellezza, all'armonia delle forme e ai colori accesi dei quattro Coleotteri scarabeidi in mostra, non è difficile comprendere il perché un membro della "famiglia" - il *Kepher Aegyptiorum* noto come il "grande scarabeo sacro africano" - sia stato il primo oggetto di culto dell'antico Egitto.

Oggi si conoscono più di ottocentomila specie di insetti, che costituiscono l'ottanta per cento di tutte le specie animali: una valutazione restrittiva e approssimativa perché le ultime statistiche stimano la presenza di oltre sei milioni di specie; vale a dire, che per ogni specie catalogata, ne esistono virtualmente altre nove che attendono solo di essere scoperte e studiate. Il termine "insetto" deriva dal latino e significa "segmentato"; sono insetti tutti gli artropodi il cui corpo è diviso in tre zone e recano sul capo un paio di antenne e sul torace tre paia di zampe (esapodi). Contrariamente a quanto spesso si crede, infatti, i ragni non sono



pomeriggio d'estate, fino all'estrema longevità di alcuni coleotteri (anche cin
Coprophaneus lancifer 45 mm, Messico e America centrale

Ortottedore tettigonide 45 mm, Gabon

Messico e America centrale

Losey ricordano che questi "produttori" rischiano in molti casi l'estinzione.

la manciata di settimane di

mosche e moscerini, i due o

tre anni delle api regine e i quasi

quattro lustri di alcune formiche.

Un discorso differente va fatto per

gli esemplari che "popolano" le teche

delle collezioni entomologiche, che sono

"virtualmente" eterni: vero è che si tratta

di animali morti, "uccisi" dai ricercatori,

ma se si pensa che ogni giorno un nu-

l'attività di concimazione, impollinazione, controllo dei <u>parassiti e nutrimento di</u>

altre specie. Gli insetti "regalano", secondo i due ricercatori, 50 miliardi di dollari

all'industria della caccia e della pesca

e 7,5 miliardi di dollari all'agricoltura. I

calcoli hanno riguardato soltanto gli insetti

selvatici e non quelli d'allevamento che farebbero salire a centinaia di miliardi

di dollari le loro quotazioni. Vaughan e

le zampe e, se sono presenti, anche le

ali. Sono queste ad aver permesso agli

insetti di essere i primi tra gli esseri vi-

venti a volare, riuscendo così a sfuggire ai predatori, a esplorare il territorio alla

ricerca di cibo e a colonizzare quasi ogni

habitat terrestre. La durata della vita

di un insetto adulto varia dalle poche

ore dell'effimera (Ephemera vulgata)

che nasce e muore nell'arco di un solo



I Vesuvio, un miracolo geologico tutto italiano che ancora oggi richiama 400mila visitatori l'anno: tedeschi, cinesi, giapponesi, francesi, spagnoli e arabi e si candida a essere tra le mete più frequentate dai turisti di tutto il Mondo.

Tristemente noto per l'eruzione che sommerse con ceneri e lapilli le città di Ercolano e Pompei nel 79 d.C., il Vesuvio sembra oggi conservare, della sua antica e costante attività, solo semplici e vivaci fumarole, che agitano la parete interna del cratere. Questa sua apparente tranquillità è stata recentemente oggetto di studio da parte di un gruppo internazionale di esperti provenienti dell'Osservatorio Vesuviano, dall'Università di Buffalo e dall'Università di Napoli.

I risultati della ricerca, pubblicati sull'ultimo numero (marzo 2006) dell'autorevole rivista scientifica americana *Proceedings of the National Academy of Science*, dimostrano che nel 3780 a.C., l'antica Età del Bronzo, una rovinosa eruzione del Vesuvio scatenò flussi piroclastici che giunsero fino a 25 km di distanza (nell'anno 79 a.C. si allargarono ad "appena" 12 km), seminando silenzio e desolazione per almeno due secoli. Se consideriamo la geografia attuale, si può affermare che la cenere era giunta a formare dune alte quasi tre metri proprio in corrispondenza del centro di Napoli. "Se si verificasse oggi un'eruzione simile, dicono gli esperti dell'Osservatorio Vesuviano - Istituto nazionale di Geofisica e Vulcanologia, le nubi ardenti abbatterebbero gli edifici in periferia di Napoli e seppellirebbero di cenere tutto il centro. La città intera sarebbe distrutta". Uno scenario allarmante, che vuole essere un invito per gli amministratori locali a considerare un'eruzione di tale entità come scenario estremo ma possibile.

Dal punto di vista geo-morfologico, il Vesuvio presenta una struttura a recinto: un cono esterno tronco, il Monte Somma (1.133 metri) con cinta craterica in gran parte demolita, entro la quale si trova un cono più piccolo rappresentato dal Vesuvio (1.281 metri). Si tratta di un tipico esempio di vulcano esplosivo, la cui peculiarità è dovuta alla viscosità del magma (attrito interno di un fluido). Nei fluidi ad alta viscosità, come il catrame, la resistenza interna fa sì che essi scorrano molto lentamente mentre, fluidi meno viscosi come l'acqua, si muovono facilmente perché le singole particelle con un attrito minimo.

L'elemento presente in maggior quantità nel magma è la silice che ne determina la viscosità: maggiore è il contenuto di silice, più denso è il magma. Quando questo magma vischioso raggiunge la superficie del cratere, solidificandosi tende a ostruire il camino vulcanico. formando sopra la bocca una crosta che i geologi chiamano "cupola di ristagno". Il gas intrappolato sotto la superficie fa aumentare la pressione interna dei fianchi della montagna vulcanica che si gonfiano per la tensione. Di conseguenza la cupola si spacca e il magma fuoriesce, in forma solida, liquida e semi-solida, mescolato con frammenti di rocce antiche e grandi quantità di gas inclusi. Avviene così un'eruzione di tipo piroclastico con nubi ardenti che distruggono tutto quello che trovano lungo i fianchi del vulcano, anche per parecchie decine di chilometri di distanza ad una velocità di circa 160 km/h.

Oltre al Vesuvio, in Italia si trova anche il più alto e attivo vulcano d'Europa: coi suoi 3.340 m d'altezza, una superficie di circa 1.260 km² e 300 km di circonferenza alla base, l'Etna costituisce un imponente edificio vulcanico conosciuto in tutto il Mondo. La sua altitudine è quanto mai variabile nel tempo: la ragio-



costruttivo che distruttivo con crolli e cedimenti delle pareti del recinto craterico. Noto fin dall'antichità come Mongibello. dal nome latino monte e dall'arabo "gebel" che significa ancora monte (perciò monte dei monti), presenta alla sommità il cratere centrale, da cui fuoriescono costantemente vapore acqueo misto a miasmi sulfurei, il cratere di nord est e la bocca nuova: di questi ultimi, si registra spesso una sostenuta vitalità sismica con esplosioni, boati e colate di magma. L'attività dell'Etna è alternata: alle grandi eruzioni che in pochi giorni creano crateri con coni alti anche centinaia di metri, succedono periodi di calma, durante i quali si possono comunque osservare piccoli risvegli con emissione di lapilli ed esplosioni.

Il terzo gioiello vulcanico, che l'Italia può vantare, sorge nell'arcipelago delle Isole Eolie: lo Stromboli, che con la sua continua attività (ogni 20 o 30 minuti), esplode spettacolarmente nel cielo e nel mare della Sicilia. L'isola, che ha una superficie di 12.6 km² (area 25 volte più piccola

ne di questa instabilità sta nel fatto che fondali profondi 1.100 - 1.200 metri, per a Ginostra ma discese alla roccia e l'attività esplosiva può essere sia di tipo cui l'altezza assoluta del cono oscilla tra 2.026 e i 2.126 metri. La sommità, Serra Vancori è l'avanzo di un antico cratere vulcanico. Per il valore geologico inestimabile, Stromboli e tutte le isole vulcaniche del gruppo delle Eolie, nel 2000 sono state dichiarate dall'Unesco, Patrimonio dell'Umanità. Il suo perenne stato di attività e la relativa facilità con cui si possono raggiungere le parti alte della montagna, ne fanno uno dei vulcani più visitati a piedi. Stromboli è un isola di formazione molto recente, l'ultima fra le Eolie a essere emersa dal mare. Probabilmente la sua nascita è stata preceduta da quella dello Strombolicchio, un piccolo vulcano, il cui ultimo resto è ancora rintracciabile nello scoglio di mare, distante appena un chilometro e mezzo dall'isola attuale. Stomboli è un vulcano di dimensioni simili all'Etna, formato nella parte sommatale da un edificio roccioso sommerso e di cui non si vede altro che il cocuzzolo. Sul lato sud dell'isola si trova la frazione di Ginostra con il suo porto che è il più piccolo del Mondo: Porto Pertuso. In questo centro abitato, vivono cinquanta persone,

acqua pulitissima sempre. Stromboli ha un'attività vulcanica molto particolare, che dura ininterrotta da millenni: è un continuo succedersi di esplosioni, con ritmo abbastanza regolare, che può variare da pochi minuti a qualche ora. Gli scoppi lanciano in aria brandelli di lava incandescente e si accompagnano a impressionanti fragori ed emissioni di nuvole di gas, che investono gli escursionisti togliendo il respiro. La salita del vulcano si fa generalmente partendo la sera dall'abitato di Stromboli: richiede almeno tre ore di marcia ed è alquanto faticosa, anche se offre uno spettacolo unico al mondo.

Vulcania, il Parco europeo del vulcanismo, è situato nel cuore della Francia, in Alvernia, a 15 km da Clermont-Ferrand. Nel cuore della regione dei vulcani, circondato dalla catena montuosa des II centro di documentazione destinato al Puys, Vulcania ha ricostruito l'atmosfera e ricreato l'ambiente di qualche di più di 3.500 documenti multimedia miliardo di anni fa. Attraverso l'esplorazione scientifica, il Parco europeo del Vulcanismo propone, con l'esperienza ludica, un'iniziazione appassionante alla vulcanologia e alle Scienze della Terra e dell'Universo. Qual'è il più grande vulcano conosciuto nel sistema solare? Come funziona il pianeta Terra? Come si spiega il vulcanismo? E come funziona un vulcano? Esistono i vulcani sottomarini? A quale velocità si sposta una colata lavica? Che cos'è un sisma?

Queste sono solo alcune delle domande alle quali si trova risposta visitando il misterioso e affascinante mondo di Vulcania. E poi si può camminare sul bordo di un cratere, vivere le più grandi eruzioni vulcaniche del secolo, viaqgiare nel tempo, penetrare nella terra e percepire i suoi più profondi segreti, vedere film su schermo gigante, esplorare postazioni interattive o sperimentare

simulatori di sismi.

Vulcania mette anche a disposizione dei suoi visitatori altri spazi di interesse ludico-scientifico.

pubblico, per esempio, dotato di un fondo sul vulcanismo e le scienze della Terra. dell'Universo e sul patrimonio regionale dell'Alvernia.

Ci sono inoltre due sentieri esterni: uno rosso Sotto il paesaggio e uno verde Natura. Entrambi, accompagnati da un gioco di domande e risposte, permettono di acquisire numerose informazioni sull'Alvernia, la sua fauna, la sua flora, i suoi vulcani e l'utilizzazione della roccia nera magmatica da parte degli abitanti del territorio.

Inoltre, le tre boutiques-libreria, Pianeta Natura, Pianeta Scienza e Pianeta Auvergne, soddisfano bisogni e capricci di adulti e bambini in cerca di libri, dvd, t-shirt e souvenir di oani genere.

Vulcania

Route de Mazayes 63230 Saint-Ours les Roches Tel. 0 820 827 828









letteraria del culto del ricordo attraverso le tombe. Quella di Foscolo era l'appassionata difesa dei sepolcri da un editto napoleonico sulla necessità di sepolture comuni (che poi venne parzialmente modificato, limitandosi a imporre cimiteri fuori dai centri abitati). Il tutto nasceva da ovvie ragioni igieniche: fino ad allora i defunti venivano seppelliti nelle chiese (nel Regno Unito esiste una Federazione o in zone attorno alle chiese, nel cuore nazionale delle associazioni Amici dei dei centri abitati

Così, è soprattutto agli inizi dell'Ottocento che nascono un po' in tutt'Europa i grandi cimiteri. Oggi spesso appaiono circondati da case e riassorbiti nel tessuto urbano, ma in origine erano progettati fuori dai

Dora. Va da sé che i grandi cimiteri finiscono per essere musei d'arte a cielo aperto, città del silenzio parallele alle nostre città rumorose, che varrebbe la pena di visitare con tanto di quide. Il che può essere vero per qualche cimitero dove sono sepolti personaggi famosi o per una certa sensibilità "cimiteriale" anglosassone cimiteri). Ma per il nostro italico senso scaramantico, la morte rimane un tabù, e girare fra tombe e lapidi non stuzzica più di tanto la curiosità. Peccato. Perché andare per cimiteri può riservare emozioni speciali, se non proprio "accendere

In alto: cimitero nell'Isola

Val Bronda antico

tomba di bambino

cimitero della Chiesa

l'animo a egregie cose" come diceva Foscolo. C'è un'atmosfera particolare, in un cimitero. Che non è né lugubre né triste, ma evoca piuttosto il senso della memoria collettiva e dell'arte.

Lo esprime bene in un racconto "cimiteriale" lo scrittore francese Guy de Maupassant: "Mi piacciono molto, i cimiteri. Mi riposano e mi rendono malinconico, ne ho bisogno... e poi mi piacciono perché sono mostruose città, prodigiosamente abitate... e ci sono monumenti interessanti quanto nei musei". Poi continua con una storia al limite del grottesco - il racconto si intitola *Le Sepolcrali* - di un uomo che passeggia poeticamente per il cimitero parigino di Montmartre e incontra una giovane finta-vedova che esercita con stile il mestiere più antico del mondo fra le tombe, fingendosi bisognosa di affetto e sostegno... Slanci di vita e solitudini di morte si intrecciano il modi spesso insospettabili, nello spazio di un cimitero.

Anche a me piacciono i cimiteri. Quando visito una città, mi capita di entrare in un cimitero monumentale. Per il bisogno di ritrovare la tomba di uno scrittore che amo, ma anche per immaginare storie di gente comune, leggere le epigrafi: le usanze, le abitudini, le tradizioni di un popolo, si capiscono anche dal culto delle tombe, come ci insegnano gli etnologi. Ci sono tombe che sembrano piccole case, quasi a voler dare il senso della continuità della vita: ricordo il piccolo struggente cimitero di Bonifacio, in Corsica, sospeso sulla scogliera, di fronte al mare, con le tombe-casetta dai pavimenti di piastrelle colorate, tirate a cera, e le piante di fiori, come nel salotto di casa...

Qualche anno fa. Fabio Giovannini. giornalista e scrittore genovese, cultore di cinema noir e di vampiri, scrisse una Guida ai cimiteri d'Europa in cui segnalava alcune mete irrinunciabili per necro-turisti: il Père-Lachaise a Parigi, Staglieno, con i monumenti autocelebrativi della ricca borghesia genovese: il cimitero londinese di Highgate, inquietante cimitero vittoriano (pare prediletto dai vampiri) dove è sepolto Marx: l'antico cimitero ebraico di Praga. E il cimitero acattolico di Roma, conosciuto come il cimitero dei poeti o degli inglesi, e proprio di recente tornato agli onori delle cronache per l'urgente bisogno di interventi: smottamenti del terreno, lapidi che si sgretolano, marmi anneriti. E dire che è il luogo in cui sono sepolti John Keats e Shelley, Dario Bellezza e Gregory Corso, ma anche Antonio Gramsci, fondatore del partito comunista. Oggi rischia di scomparire, nell'indifferenza della città





che lo ospita: a lanciare il grido di allarme è stata un'associazione americana, World Monument Found, che lo inserisce tra i cento monumenti da salvare nel Mondo, mentre qui da noi c'è una certa resistenza a considerare un cimitero come un patrimonio da tutelare.

Il Père-Lachaise rimane forse il più "turistico" dei cimiteri europei, con frotte di giovani che si dirigono alla tomba di Jim Morrison, il leader dei Doors (c'è un quardiano che staziona ormai regolarmente a sorvegliarla e a tenere a debita distanza i fan, che hanno spesso esagerato nell'esternare la propria partecipazione). Si gira con una cartina, il Père-Lachaise, per orientarsi fra le tombe di Abelardo ed Eloisa, Balzac, Oscar Wilde e Proust, Yves Montand e Simore Signoret... Mentre ti offrono tè e biscotti dopo una visita quidata fra le lapidi, ogni domenica pomeriggio, al Kensal Green, il primo dei grandi cimiteri costruiti a Londra, e ci puoi comprare anche libri, cartoline, pins, proprio come in un museo.

A Lisbona, dove il senso della morte è profondamente intessuto con il quotidiano (e a riprova consiglio di leggere un intrigante racconto di Antonio Tabucchi, Ultimo invito, con i riferimenti alle pubblicità di pompe funebri e alle risorse della città in fatto di trapassi), uno dei cimiteri più antichi, si chiama "dos Prazeres" ovvero "dei piaceri". È qui che è stato sepolto lo scrittore Pessoa (poi traslato nel chiostro del convento di Los Jeronimos) e le tombe sono casupole - ahimé non in ottimo stato - chiuse da cancellate di ferro, con le bare messe lì, a vista, una sull'altra, a rendere ancora più sottile il confine tra vivi e morti.

E nelle isole della laguna veneta c'è ancora l'uso di andare "a ciacolar coi morti" e le donne si portano una sedia al cimitero, per sedersi a parlare con chi non c'è più. Perché quando dalle tombe dei grandi si passa alle tombe della gente comune, il senso di malinconia diventa ancora più forte. Sono storie semplici

di vita quotidiana quelle che si intuiscono dietro una fotografia, leggendo una frase affettuosa. In questo senso, i piccoli cimiteri di montagna riescono a evocare un'intimità struggente.

Le croci di legno con i cuori di latta del Queyras e le croci di ferro ricamate come pizzi e arrugginite dalla neve della Valle di Susa. I decori "naif" fatti di fiori della Val Bronda e i tumuli-pietraia di Castelmagno. Gli angioletti di marmo delle tombe dei







In alto e qui sopra a sinistra: Roma, cimitero inglese (foto G. Ielardi). A destra: Francia, Queyras Molines (foto M. Ghigliano). A fianco: Francia, Verdun (foto R. Borra). In basso: Beaulard (foto M. Ghigliano).



bambini e le foto seppiate di contadini e pastori con il cappello e il vestito buono, quello della festa. Di qua e di là dalle Alpi l'atmosfera è la stessa. E quei cimiteri a ridosso della chiesa, fatti di pietra e di erba, così vicini al paese e aperti a guardare le montagne, comunicano una sensazione di comunanza e di continuità, e fanno pensare che lì la separazione della morte possa essere più lieve.

Non c'è cimitero di montagna che non abbia le sue tombe di caduti, da quelle orgogliosamente patriottiche della Valle francese della Claréé e quelle più mestamente rassegnate delle nostre vallate. Storie di guerre subite, in cui è la gente semplice a pagare sempre il prezzo più alto. E qui si dovrebbe aprire un altro capitolo, lungo e doloroso: quello dei cimiteri di guerra. Ne cito uno soltanto, particolarmente simbolico ed emozio-

nante. Forse anche per il contrasto con il paesaggio così dolce in cui si trova immerso: la costa della Normandia, a due passi dal mare. È il cimitero americano di Arromanches-les-Bains, uno dei più grandi cimiteri dello sbarco del '44. Migliaia di croci bianche tutte uguali, allineate nel verde.

Un'immagine che dice di più contro la guerra di tanti inutili e retorici discorsi.





testo di Caterina Gromis di Trana traciora@tin.it foto di Guido Bissattini

rugando tra i libri di scienze naturali a volte si fanno strani incontri, che trasformano la figura immaginaria del naturalista, tutto logica e precisione, in una sorta di alchimista o stregone. Eccone uno: la copertina è quella di un manuale in tre volumetti, uno dedicato agli uccelli, il secondo ai mammiferi e il terzo ad anfibi e rettili. Il titolo, *L'arte della tassidermia*, non lascia presagire niente di fantasioso, ma appena si incomincia a sfogliare sembra di entrare nel mondo

di Harry Potter, con tanto di pozioni e calderoni che ribollono, in un mondo parallelo, da scuola di magia.

Parrebbe un lavoro obsoleto e antiquato, completamente fuori moda e fuori luogo ai tempi di LIPU, WWF e protezione degli animali, eppure i libretti non sono così antichi: risalgono agli anni Settanta del secolo scorso e narrano un mestiere, non una leggenda. Tassidermia è parola di origine greca, ("taxis", lavorazione e "derma", pelle), ed è dunque l'arte di conservare la pelle degli animali, a scopo di studio o estetico. Anche se l'idea fa venire in mente gli uomini delle caverne e la loro lavorazione di pelli destinate a vesti

e giacigli, o gli antichi egizi e la loro arte di mummificare i corpi dei morti, di ben altra faccenda si tratta. La tassidermia come la si intende oggi probabilmente ebbe inizio con gli esploratori olandesi che nel Seicento riportarono in patria le loro scoperte: furono loro i primi che si ingegnarono a conservare in pelle soprattutto gli uccelli, con spezie e aromi, montati in maniera rudimentale su fil di ferro, per sistemarli poi su piedistalli. Oggi che sembra non esserci più nulla di nuovo da esplorare, che i musei di scienze naturali sono visti come polverosi contenitori di anticaglie inutili, che la coscienza ecologica grida allo scandalo





davanti agli animali imbalsamati, visti come un' esposizione di cattivo gusto di cadaveri, che la caccia è sempre più disapprovata, che senso ha ancora la figura del tassidermista? Poco. Infatti il mestiere va scomparendo. Una volta era un lavoro che poteva fare chiunque a patto che possedesse i tre requisiti descritti da Sergio Marchetti nei suoi manuali: "Un adeguato senso artistico, e in abbondanza pazienza e amore per gli animali". Per continuare a dirla con lui: "Per senso artistico io mi riferisco ad una certa predisposizione per il disegno, riuscire grosso modo a scolpire, modellare e dipingere, anche in modo appena apprezzabile. Per pazienza intendo almeno il doppio di quella che ogni lettore intende per molta pazienza. Per grande amore per gli animali intendo dire che bisogna imparare a conoscere profondamente in tutti i vari atteggiamenti l'animale che si vuole imbalsamare, in modo da poter poi dare l'esatta posizione al corpo in relazione al movimento che ali faremo

assumere e di evitare così di farlo con le gambe o il collo eccessivamente lunghi o con curve innaturali".

Nel mondo attuale tra coloro che hanno il necessario senso artistico pochi sono dotati di quel tipo di pazienza, e l'amore per gli animali segue vie che trascendono la conoscenza dei loro atteggiamenti, forme e posture.

Uno che esiste ancora abita a Riva di Chieri e si chiama Agostino Navone. Il suo laboratorio fa venire in mente un pensiero di Konrad Lorenz: "A questo sento in verità ancora incline il mio cuore, a questo desiderio di cogliere la ricchezza delle forme, che è l'eterna aspirazione dello zoologo come dell'artista figurativo".

Alla domanda se si considera più artista o artigiano Navone risponde "tassidermista". Nel suo mestiere è incerto il confine tra artigianato e arte: è artigiano chi monta una pelle per costruire un asino con uno stampo, con tanto di carretto e finimenti. Artista è chi sa ricostruire il

ahiano ironico dell'asino che sa di essere asino. Navone dunque è artigiano e artista, scultore dotato di un senso tridimensionale delle forme talmente istintivo che non è capace di spiegarlo. Quando racconta i passaggi con cui costruisce un animale tassidermizzato pare semplicissimo: prima si fa la scultura e poi ci si monta sopra la pelle, tutto lì. Chiedendogli i dettagli viene fuori il talento: per avere il modello serve una ricerca, che Agostino fa soprattutto consultando fotografie (ne ha un enorme archivio), in cui ritrovare la forma e la posizione che desidera riprodurre. Poi, è lui a dirlo, c'è qualcosa di inspiegabile che si elabora nella testa e che permette di trasformare senza calcoli da ingegnere, solo con il tecnigrafo per fare le proiezioni, la piccola foto bidimensionale... per esempio nelle statue dei cavalli da tiro nel museo dell'ATM ai piedi della cremagliera di Superga.

Trovata la foto, la pelle a disposizione, l'unicità di Navone è la capacità di dare forma al corpo. E di dargli la sua forma vera, quella che avrebbe nella realtà se fosse vivo. Forse è più difficile che interpretare, quest'arte non ammette fantasie.

Non si è inventato un mestiere, ma l'ha affinato in una maniera che l'ha reso famoso, non solo in Piemonte.

Un tempo gli animali da tassidermizzare venivano svuotati dai visceri e dalla carne, rinforzati all'interno con un'intelaiatura di fili di ferro e poi riempiti di materiali adatti, paglia, trucioli, segatura. I risultati, se il tassidermista era bravo erano molto realistici, ma spesso le sembianze almeno un po' venivano stravolte. Era importante l'impressione che suscitava l'immagine. In esposizione, se ciccia e protuberanze di troppo erano quasi garantite, pazienza: il trofeo montato in atteggiamento minaccioso o l'animale del museo messo in posa erano studiati apposta per pavoneggiarsi, per farsi

Navone sa dare ai suoi animali la giusta espressione, secondo la loro destinazione. Oggi nei musei di scienze naturali l'esposizione privilegia il realismo sia nell'aspetto che nell'atteggiamento, e lui è maestro nel preparare animali così, dove si riconosce il quizzo di ciascun muscolo. Suo figlio Alberto, che lavora con lui, è specializzato in ambientazioni, e così la "ditta famigliare" offre come prodotto allestimenti completi di gran livello, apprezzati anche dal sempre critico mondo scientifico.

Il procedimento che ha reso celebre Agostino Navone è quello degli stampi.

È un privilegio ascoltare come compone un'opera: sembra di essere giovani maghi messi a parte di segreti non degni di tutti.

e conciata con sale da cucina e allume di rocca. La si mette da parte insieme agli occhi (di prima qualità, cioè di cristallo, non di vetro o plexiglas) e si entra nel cuore del lavoro. Il trucco sta in un blocco di poliuretano, compatto e pieno come il polistirolo, facile da scolpire. È qui il fulcro del gioco da cui dipende il risultato: Navone lo scultore lavora questo materiale che descrive tenero come il legno di balsa, con scalpello e lima, carta vetro e coltello a due manici. Come Michelangelo pensa che basti togliere quel che c'è di più e la statua è già dentro al marmo (o il poliuretano, fa lo stesso). Finita la scultura la pennella con uno strato di cera, che serve come distaccante, e poi la riveste di vetro resina. Un catalizzatore fa reagire a freddo lana di vetro e resina liquida, che in poche ore si induriscono, creando il negativo. Mentre il positivo è intero, il negativo, che serve per la fase successiva del lavoro, è composto da diversi pezzi tenuti insieme da bulloncini tipo bottoni. Aperti i bulloni, rimosso dall'interno il manufatto originale, richiusi i bottoni, resta il negativo vuoto. Al suo interno vengono stesi fogli di vetro resina che si solidificano in pochi minuti, e nelle parti sottili come le zampe e le dita, si fa colare poliurteano ad alta densità. A questo punto la struttura dell'animale è pronta, basta toglierlo dal suo guscio. Agli occhi di chi lo vede e lo tocca appare come una leggerissima statua giallina vagamente trasparente. quasi un'immagine dell'aldilà, un'ombra di cui si riconosce benissimo il proprietario anche senza vederne le fattezze. Su questa figura senza squardo, l'artigiano attacca la pelle conciata, usando una colla senza solventi a base di polvere di talco, glicerina e farina di granturco. Piazzati gli occhi l'ombra prende corpo, si anima e diventa quello che vuole essere: immagine viva.

La ragione del successo di Navone, uno dei pochi, se non l'unico, che riesce a far sopravvivere il mestiere della tassidermia, sta in tante cose; certo nel talento, e anche in alcuni, pochi, anni giovanili dedicati a studiare, senza finire, ingegneria. E poi nel carattere, che ha coltivato l'arte di arrangiarsi a fare un po' di tutto: dai trofei per i cacciatori agli esemplari da museo, dai pezzi di arredamento alle strutture di base per il lavoro di artisti come Cattelan, Nicola





Bolla, Marco Boggio Sella... È lui stesso a dire che tra i negozi "Tutto

per il parrucchiere". "Tutto per il sarto". Tutto per...", "Tutto per il tassidermista" non esiste, e dunque bisogna ingegnarsi. Lui si è ingegnato, e bene.

Per saperne di più

Sergio Marchetti. L'arte della tassidermia. 3 vol. . Editoriale Olimpia. 1977

Navone s.n.c., via Circonvallazione 33, 10020 Riva presso Chieri (To), tel. 011 9469794, cell. 335 5233999, e-mail: navone@tassidermia.com, www.tassidermia.com.





giardini sono luoghi di cultura e di studio in cui si intende conciliare due necessità: l'azione e la contemplazione. la vita sociale da un lato e quella spirituale dall'altro, ma, soprattutto, avendo ritmi biologici ben precisi, ci insegnano a dimenticare la fretta, il frenetico ritmo della nostra vita di ogni giorno, ci inducono a divenire pazienti, rappresentano, infatti, una pausa.

Il giardino è una sistemazione artificiosa di un luogo con lo scopo di ottenere un risultato estetico; è sintesi tra arte e natura, è una creazione artistica. Questo ben sapeva Pietro Porcinai, un grande paesaggista, nato a Settignano nel 1910 e morto nel 1986 che ha dato vita non solo in Italia, ma anche in Europa, a giardini superbi, vere opere d'arte, dimostrando una capacità straordinaria di comprendere il *genius loci*, ossia le potenzialità del luogo in cui si trovava a operare. Porcinai aveva una perfetta conoscenza della vegetazione, fatto che gli consentiva di progettare giardini indivegetazione è solo una delle componenti del giardino poiché l'aspetto compositivo ha un innegabile valore, le specie arboree e arbustive rappresentano la struttura portante del giardino. L'impiego

disponibilità di sempre nuove essenze vegetali abbia determinato un mutamento Cossila (Biella) nella Valle di Oropa. Il giardino dell'estensione di circa tre ettari sorge nel luogo in cui un tempo c'era uno stabilimento idroterapico che poteva biamenti sia in relazione all'evoluzione colo scorso era assai noto, oltre che per dello stile del giardino, sia per effetto le nascenti industrie laniere, anche per della introduzione di specie esotiche. i nuovi stabilimenti idroterapici. La cura È difficile comprendere se la moda, lo idroterapica si basava su bagni e docce

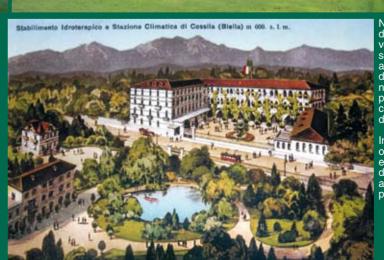
la scelta delle specie utilizzate o se la pressione varia a seconda se si dovevano ottenere effetti stimolanti o calmanti. La mitezza del clima del Biellese, l'assenza menticabili nel Biellese, come ad Arezzo, dei criteri progettuali e compositivi. Un di venti costanti, la freschezza e l'abbona Como, come a Colonia. Anche se la importante giardino realizzato da Por- danza delle sorgenti, le vallate ricche cinai è indubbiamente Villa Caraccio a di prati e di pascoli avevano suscitato l'attenzione del dottore Guelpa quali requisiti ideali per l'impianto di stabilimenti idroterapici che stavano sorgendo allora in tutta l'Europa secondo l'indirizzo della delle specie vegetali subì nel corso delle accogliere fino a cento persone. Pochi medicina del tempo. Nel Dopo Guerra diverse epoche storiche continui cam- sanno che il Biellese verso la fine del se- tutto il complesso - cessate ormai le sue funzioni di stabilimento di cura - è stato acquistato dalla famiglia Caraccio che ha provveduto a demolire i fabbricati e a costruire una dimora per la villeggiatura. stile del giardino abbiano influenzato di totali e parziali del corpo a temperatura e affidando l'incarico per la progettazione

del parco a Pietro Porcinai. Quindi, in- orientale degli USA), quasi un custode torno al 1970, la proprietà viene acqui- del giardino, dalle foglie palmate, lucide stata dalla famiglia Zignone che utilizza che virano all'arancione, rosso e porpora ambientali del luogo ha trovato nel tema la villa come abitazione permanente e verso la fine dell'estate. che ha mantenuto con grande amore e Il giardino si percorre attraverso eleganti competenza il parco esattamente come Porcinai l'aveva progettato. L'aspetto che immediatamente colpisce chi visita il giardino di Cossila, raggiungibile facilmente viste diverse di vere scene vegetali; ora, monumentali, al verde quasi mela delle (dieci minuti da Biella), è la modernità infatti. l'occhio si posa su di un ampio delle soluzioni progettuali insita nei temi dell'ecologia, nella ricerca di un rapporto privilegiato con la natura, attraverso un costante impiego della vegetazione, ma anche dei materiali naturali come il legno, la pietra e l'acqua per mascherare chiara: un primo percorso perimetra i limiti l'artificiosità dei manufatti architettonici. esterni del giardino, gli altri che da guesto Le ampie vetrate della villa esemplificano si dipartono formano dolci e ampie curve con chiarezza il tema caro a Porcinai della connessione visiva tra la dimora e il giardino. Infatti nei mesi più freddi è possibile godere dall'interno di superbe viste del giardino, ammirando le "pareti" fiorite di Azalea mollis, secolare il Liqui- sui principi del "landscape gardening":

sentieri sinuosi in pietra locale (sienite) che taglia il terreno in numerose larghe curve consentendo un susseguirsi di prato perfettamente rasato delimitato da *Impatiens* . ora su di un viale di platani o su di un gruppo di aceri o ancora su bossi secolari lavorati seguendo i dettami dell'arte topiaria. La matrice progettuale è evitando la reiterazione della visione di un tracciato rettilineo. La morfologia di questi innumerevoli paesaggi tradotti in forma di quadri paesaggistici, percepibili in successione durante il percorso è basata dambar styraciflua (originario della parte ogni percorso ha a fianco gruppi di alberi

ad alto fusto. L'abilità di armonizzare la progettazione rispetto alle connotazioni del colore un motivo di approfondimento da parte di Porcinai. Sono assai varie anche le tonalità di verde dal più intenso come quello delle conifere tra cui spiccano un gruppo di Taxodium distichum foglie delle rose rugose, al verde sfumato di giallo di alcuni arbusti, al blu cobalto delle ortensie. Qui, a Cossila, si nota veramente quanto afferma Porcinai che quando le piante vivono in armonia associativa tra di loro anche il loro portamento e la loro forma esprimono una perfezione armonica che si estende al colore. Porcinai comprese l'importanza di proporre giardini non solo come luoghi di godimento estetico della natura, ma come realtà in cui trascorrere il tempo libero in attività fisiche. Al riguardo, troviamo a Cossila un bellissimo campo in cui giocare a bocce, attività molto popolare nel biellese, inserito con discrezione nella





Nella pagina a fianco, veduta della villa: sentiero sinuoso adiacente alla villa delimitato da muretto in pietra e numerose specie erbacee; parte laterale della villa con aiuola ornamentale e differenti varietà di aceri.

In questa pagina, a sinistra: opera di Richard Long, eseguita nel 1988, al centro di Villa Caraccio; a destra: campo da bocce,



struttura del giardino. Accanto a questo spogliatoio confortevole, quasi un salotto all'aperto, ricreato con la vegetazione, da cui ammirare i giocatori, il giardino forma qui un tutt'uno con il paesaggio circostante. Porcinai sosteneva giustamente che "l'osservazione diretta della natura è fonte di felicissime ispirazioni". Davvero il Biellese deve avere conquistato il suo cuore tanto da permettergli di dare vita a luogo superbo.

Per visitare il giardino occorre fare riferimento a Elena Accati che fisserà un appuntamento con la proprietaria (tel. 011 6708772).



*Jgôfre per tre valli*Principale attrazione delle feste paesane delle alte Valli Susa. Chisone Germanasca, questo piatto tradizionale era consumato, un tempo, nelle occasioni di festa. Altro non è che una sorta di grossa cialda a base di farina, acqua. sale, lievito (dimensioni guali a una pizza) che deve essere consumata calda, ripiegata in due emisferi su se stessa. farcita con i companatici più disparati: dolci (miele, confettura, oggi nutella...) o salati (lardo, salame, formaggi vari, prosciutto...).

Per realizzare i gôfre è indispensabile il "goufrièr", un attrezzo formato di due piastre tondeggianti in ghisa (diametro circa 30 cm), incernierate e dotate di un lungo manico che viene generalmente fornito assieme a un treppiede capace di permettere la sua rotazione di 180°.

Arroventato il "goufriér", si ungono le due piastre con un grosso pezzo di lardo ammollato nell'olio, versando poi sulla parte in piano dell'attrezzo il composto, assai liquido, lasciato lievitare per alcune ore. Richiuso lo strumento, lo si lascia sul fuoco per alcuni minuti ambo i lati. Il "goufrier" era un tempo prodotto dalle numerose fucine della valle che si trovavano nei centri più importanti di Roure, Fenestrelle o Pragelato. Oggi, naturalmente, è diventato un prodotto artigianale di qualità.

Lî tourtélh di Prali

Lungo l'intero arco alpino esistono tradizioni simili che, sebbene con lievi difformità, si riproducono di valle in valle. È il caso delle ciambelle, prodotte con farina, acqua, sale, latte e poco altro. e consumate, in tutto il Piemonte, in occasioni particolari.

Queste cialde assumono denominazioni diverse a seconda del luogo dove vengono prodotte e, per la loro realizzazione, hanno necessità di attrezzi particolari che talora sono strettamente connessi alle consuetudini se non addirittura all'economia locale. È il caso dei "tourtélh". i tortelli di Prali, in Val Germanasca (o Val S. Martino) che seguono una preparazione che ormai può essere considerata fortemente residuale.

I tortelli sono delle specie di crêpe prodotte con ingredienti diversi e cotti in una padella di steatite (talco). Per preparare i "tourtélh", occorre un tipo di latte speciale: deve essere di una mucca che ha partorito nelle 48 ore precedenti al momento di preparazione delle cialde. Questa necessità, che spiega anche perché i tortelli a Prali, ormai, siano difficili da assaggiare, deriva dal fatto che questo

tipo di latte evidenzia una consistenza tutta particolare. Preparato un denso impasto, si scalda la pentola sul fuoco vivo della stufa e la si unge di lardo. Quando dalla pentola inizia a sollevarsi un filo di fumo si rovescia all'incirca una mestolata di impasto: una quantità tale da ricoprire il fondo della padella, con uno spessore di circa 1 o 2 millimetri. Quando il tortello assume consistenza, lo si rivolta per farlo cuocere uniformemente da entrambe le parti. Il tortello si gusta caldo e appena tolto dal fuoco.

Le miacce valsesiane

Anche in Val Sesia si realizza un umile piatto con gli elementi più semplici della natura. Nella zona di Alagna e di Rima, infatti, solo più in occasione delle feste paesane, le Miacce, Miàcc nel dialetto locale, (cialde di farina latte, uova, olio, acqua e sale) continuano a essere consumate con formaggi e salumi locali.

Le piastre utili alla "bisogna" (ferri per Miàcc) possono avere fogge diverse. Le più antiche erano costituite da due dischi, muniti di lunghi manici, incernierati sulla parte della piastra esattamente opposta a quella su cui è fissato il manico (e non di fianco, come invece accade per gli analoghi ferri dei Gòfri, in Val Susa), munite di un supporto a treppiede da porre direttamente sul fuoco del caminetto. Oggi, le piastre, pur conservando la forma originale, sono caratterizzate da decorazioni e da strutture (caldaiette) su cui possono essere collocate per la cottura.

Le miacce si realizzano versando un mestolo di impasto liquido su uno dei due dischi, già ben riscaldato, chiudendo poi l'attrezzo e girandolo sul fuoco dall'uno e dall'altro lato.

Le cialde si consumano poi quarnite con salumi, formaggi, miele, marmellata. Inutile dire che in questi ultimi tempi sono "fiorite" in tutti i villaggi dell'alta Val Sesia, sagre e manifestazioni in cui le miacce sono diventate elemento irrinunciabile.

Stinchett, Amiasc, Runditt... la piadina della Oal Oigezzo

Ecco le tre vivande che costituiscono, in qualche modo, la risposta ossolana alla più celebre piadina romagnola; semplici cialde, a base di acqua e farina, cotte su piastra in acciaio. Le diverse denominazioni sono indice del luogo in cui vengono prodotte ma anche di difformità sostanziali. "Stinchett" e "runditt", ad esempio,









Leggere "di cucina" piemontese

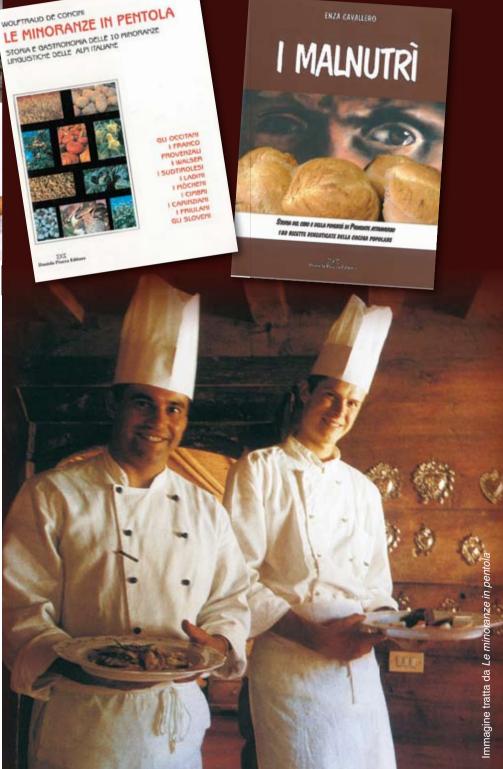
Un libro indispensabile per conoscere e amare un'altra Italia, quella dove idiomi e abitudini sono parzialmente o totalmente diversi da quelli della maggioranza dei "connazionali" è *Minoranze in pentola* di Wolftraud De Concini (Daniela Piazza ed., € 30,99). Un volume che, in un *excursus* culinario notevole, racconta le peculiarità gastronomiche piemontesi, e non solo: dalle prelibatezze occitane a quelle francoprovenzali; dalla cucina walser a quella sud tirolese, ma anche ladina, mochena, cimbracarinziana, friulana, slovena.

Della stessa casa editrice suggeriamo la lettura del volume *I Malnutrì* di Enza Cavallero (Daniela Piazza ed., € 29), un atto d'amore per la terra piemontese e per le sue classi subalterne che nei secoli passati hanno plasmato caratteri e identità del popolo subalpino e che, attraverso la lente della cultura alimentare, dimostra una grande dignità e una notevole fantasia nell'elaborare una cucina gustosa. (ec)



sono esattamente la stessa cosa: i primi sono chiamati dagli abitanti di S. Maria Maggiore, i secondi (il temine "runditt" deriva dalla loro forma tondeggiante) da quelli di Malesco.

Grosse più o meno come una pizza, queste cialde, come detto, si cuociono su una piastra che è costituita da un disco, munito di un lungo manico (circa 60/70 cm). La farina e l'acqua si impastano in modo da ottenere un'amalgama assai densa ed elastica. Quindi si lascia riposare il tutto per una quindicina di ore. Giunto il momento della cottura l'impasto va ancora ben lavorato e spalmato uniformemente sulla piastra rovente. Dopo pochi minuti lo "stinchett" è pronto e, staccato con l'ausilio di una spatola in metallo, viene spalmato con burro d'alpeggio, salato, ripiegato due volte e servito. A Coimo, uno dei primi villaggi della Val Vigezzo, si fanno invece gli "amiasc". molto simili alle due tipologie sopra descritte, ma impastati con farina di grano saraceno e acqua, cotti in una piastra rettangolare, anziché rotonda, munita di un manico simile a quello di un cestino di vimini. Gli "amiasc", poi, vengono conditi con burro fuso, anziché con burro spalmato, farciti con formaggio o prosciutto crudo.



a cura di Claudia Bordese (claudiavalfre@yahoo.it)

Habitat inaccessibili, garanzia di sopravvivenza







foto arc. Parco Veglia Devero

Diverse centinaia di specie vegetali e animali sono in pericolo di estinzione. Purtroppo non è una novità, anche se per loro si battano organizzazioni internazionali, associazioni naturalistiche e singoli cittadini. Ci si appella al buon cuore e al buon senso per salvaguardare gli habitat di questi organismi viventi e per correggere quegli stili di vita che mettono a repentaglio la loro sopravvivenza. Ma esistono delle specie che, riponendo forse poca fiducia nelle nostre buone intenzioni, hanno preferito provare a cavarsela da sole, hanno scelto di autodifendersi preventivamente dal rischio estinzione isolandosi in un ambiente estremo. È il caso di una farfalla diurna, Erebia christi, minuscola nei suoi 3,5 cm di massima apertura raggiungibile dalle ali marrone-rossastre. È presente in un areale estremamente limitato tra il Vallese, in Svizzera, e la provincia di Verbania, in microambienti tra i 1.500 e i 2.100 metri di quota, costituiti prevalentemente da inaccessibili pareti rocciose, dove germogliano piccole graminacee del genere Festuca, nutrimento principale dei suoi bruchi. Per oltre un secolo dal suo primo ritrovamento, avvenuto nel Canton Vallese nel 1882, l'isolamento estremo l'ha preservata e anche salvata dall'assalto dei collezionisti. Ma non è comunque stato sufficiente a fermare il "progresso": quando nel 1982 si decise di rendere carrozzabile la strada a fondo valle, gli interventi che ne seguirono distrussero completamente gli habitat a bassa quota della piccola farfalla e le sue possibilità di sopravvivenza. Fortunatamente non erano quelli gli unici ambienti in cui era presente. Nel 1976 ne fu infatti rinvenuto un esemplare nel Parco naturale Alpe Veglia e Devero, e altri sono stati in seguito ritrovati in altre aree della Val d'Ossola, testimoniando un'importante presenza del piccolo lepidottero sul suolo italiano, decisamente più presente sulle nostre Alpi che in terra elvetica. Una responsabilità non indifferente per il nostro Paese: l'estrema limitatezza del suo areale di distribuzione, unita all'eccessiva specializzazione

ecologica, fa infatti dell'Erebia christi uno dei lepidotteri più rari d'Europa. Per questo motivo è entrata di diritto nel progetto Life Natura dell'Unione Europea, volto a preservare il più elevato grado possibile di biodiversità del continente. Il Parco Alpe Veglia e Devero rientra in questo progetto per la conservazione e la tutela, oltre che di ambienti montani e torbiere, della nostra piccola farfalla. Dal 2003 al 2005 il lavoro sul campo, coordinato dall'esperta professiona-

lità dell'entomologo Paolo Pal-

mi, in collaborazione con il dipartimento di Biologia animale e dell'uomo dell'Università di Torino, ha portato alla scoperta di Erebia christi in altre località del parco, permettendo la stesura di una mappa più precisa del suo areale che ne faciliterà la tutela e quindi la conservazione. Certo il suo isolamento e l'impegno dei ricercatori non la preserveranno da piogge acide ed effetto serra: da premiare, comunque, l'energia di questo piccolo grande animale e il nostro impegno per la salvaguardia dell'ambiente.



Save the Marsican Bear

È questo il titolo della campagna in difesa dell'Orso bruno morsicano organizzata da Ecotur in collaborazione con il Parco nazionale d'Abruzzo Lazio e Molise. L'obiettivo è di raccogliere € 10.000,00 che saranno destinati al risarcimento e alla prevenzione dei danni da orso: bestiame domestico, apicoltura, animali da cortile, colture agrarie. L'ammontare dei danni da orso è di circa € 50.000,00 l'anno (così risulta da una media calcolata fra il 1998 e il 2003), fra animali domestici predati, arnie saccheggiate e coltivazioni "visitate". Nel 2002, 11 nuove recinzioni elettrificate, costate 6.000,00 Euro, hanno consentito una riduzione dei danni del 40% garantendo un risparmio di circa 27.000,00 Euro. I fondi raccolti con la campagna Save the Marsican Bear serviranno anche ad acquistare nuove recinzioni elettrificate da donare agli apicoltori e allevatori locali, maggiormente oggetto delle attenzioni del no-

stro orsetto marsicano.

Save tha Marsican Bear arriva in un momento in cui il rischio d'estinzione dell'orso è davvero grave (nel 2004 sono stai censiti solo 32 esemplari, uno degli orsi più raro della terra) e all'indomani della presentazione del PATOM - Piano d'Azione per la Tutela dell'Orso Morsicano, iniziativa interregionale (Abruzzo, Lazio e Molise) per la conservazione dell'orso e per lo sviluppo di tutto l'Appennino centrale. Per aderire al progetto Save the Marsican Bear: si può inviare in busta chiusa un'offerta con all'interno la scritta "Save the Marsican Bear" e il nome del donatore, all'indirizzo: Ecotur via Piave 7 67032 Pescasseroli (AQ); si può acquistare la T-shirt, per adulti o per bambini, oppure uno zainetto o un cappellino appositamente stampati per questa campagna, contribuendo con 1 Euro per ogni articolo.

Info: informazioni@ecotur.org.



Concorso fotografico nazionale Il Giardino e l'Acqua



Scade a luglio 2006 il termine per partecipare al Concorso fotografico "Il Giardino e l'Acqua: forme, paesaggi, visioni" promosso da Regione Piemonte - settore Pianificazione Aree Protette e Museo del Paesaggio di Verbania, indetto in occasione del Convegno internazionale "Giardini di Lago in Europa" (Verbania, 30 settembre - 8 ottobre 2006) e nell'ambito della rassegna "Editoria & Giardini" organizzata dal Comune di Verbania. Per sensibilizzare anche le nuove generazioni al tema, il concorso coinvolge il mondo della scuola prevedendo la partecipazione anche dei bambini e dei ragazzi, dai 6 ai 21 anni. Il tema del Concorso, aperto alle quattro categorie: autori, amatori, dai 14 ai 21 anni e junior (6-13 anni), invita a sviluppare il concetto dell'acqua come elemento imprescindibile per la sopravvivenza di un giardino, il quale a sua volta può essere vissuto come universo pubblico e privato, come realtà e astrazione, come luogo

architettonico e paesaggistico, ma allo stesso tempo di divertimento e lavoro.

I premi del concorso, organizzato in collaborazione con FIF torino, sono offerti da Alessi ed Editrice Giochi.

Bando e Scheda di partecipazione sono scaricabili da www. museodelpaesaggio.it/giardini-dilago2006.

Info: Segreteria organizzativa Concorso fotografico "Il Giardino e l'Acqua", tel. 011 4325985 – 5977; giardinidilago2006@re gione.piemonte.it

Estate nei parchi

Come ogni anno le Aree protette organizzano numerose iniziative in occasione del periodo estivo.

Per conoscerle, rimandiamo al calendario delle manifestazioni aggiornato in tempo reale su: www.piemonteparchiweb.it

Premiata la Nevicata in palude

Complimenti a Guido Bissattini, da tempo nostro collaboratore, che ha vinto il titolo di "campione italiano" di fotografia naturalistica con l'immagine intitolata *Nevicata in palude* e che qui pubblichiamo.

Il premio, nato nel 2000, è un'iniziativa del Circolo Fotografico Arno di Figline Valdarno (FI) che si è avvalso della collaborazione di riviste di settore naturalistico come *Airone* e con patrocinio di associazioni come: Wwf, Lipu e Afni (Associazione Fotografi Naturalisti Italiani) e Museo Storia naturale dell'Università di Firenze dove si terrà la premiazione l'11 giugno prossimo. (ec)

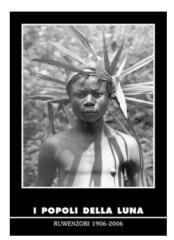
Info: www.arnofoto.it; www.foto-natura.it



I Popoli della Luna - Ruwenzori 1906-2006

Torino, Museo nazionale della Montagna;

12 maggio - 17 settembre 2006 Una mostra sul Ruwenzori a Torino e a Kampala (Uganda

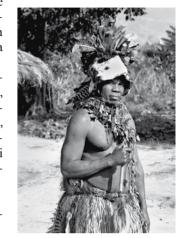


Museum, 17 giugno – 9 ottobre 2006), per ricordare quanto avvenne cent'anni fa. Luigi Amedeo di Savoia Duca degli Abruzzi nel 1906 condusse una grande spedizione alpinisticoesplorativa sul grande massiccio africano, raggiungendo, primo in assoluto, molte delle principali vette ricoperte di roccia e ghiacci.

Per ricordare l'avvenimento, focalizzando l'attenzione ai popoli che vivono ai piedi della "grande montagna", è nato il progetto di lavoro I Popoli della Luna che ha visto a fianco il Museo nazionale della Montagna "Duca degli Abruzzi" – CAI-Torino e la Regione Piemonte, con la Fondazione Sella e con la collaborazione di Città di Torino, CAI, Università di Torino, Ambasciata d'Italia a Kampala, Uganda Museum di Kampala e Ethiopian Airlines.L'esposizione, del Museomontagna e della Regione Piemonte, è curata da Cecilia Pennacini, con il coordinamento di Cristina Natta-Soleri,

I Popoli della Luna, resterà visitabile fino al 17 settembre, offrendo al pubblico torinese e agli appassionati d'Africa, un'occasione unica di avvicinarsi al Monte del Cappuccini e al rinnovato Museo nazionale della Montagna.

Sede della mostra: Torino, Museo Nazionale della Montagna, via G. Giardino 39, Monte dei Cappuccini, 10131 Torino TO, tel. 011 6604104; posta@museomontagna.org Orari: 9.00-19.00, lunedì chiuso



Alpi Marittime, crescono stambecchi e camosci

Seicentoventicinque stambecchi, ben 4.656 camosci, 4.550 rapaci di 14 specie diverse, 165 colonie di marmotte: questi i risultati dei censimenti faunistici realizzati nel 2005 dal Parco naturale delle Alpi Marittime. I censimenti hanno riguardato anche il lupo, per il quale gli esperti del parco hanno registrato la presenza in 62 occasioni (tracce o escrementi) e i tetraonidi: 53 gli esemplari di fagiano di monte censiti e 35-45 territori occupati da almeno un maschio di pernice bianca. In aumento anche gli scoiattoli: il "Progetto scoiattolo" ha segnalato 78 presenze (contro le 66 del 2004) negli appositi dispositivi frequentati da questi piccoli mammiferi.

Il progetto, coordinato dall'Università di Torino, ha lo scopo di stimare la popolazione di scoiattolo rosso, determinare le aree di presenza e rilevare l'eventuale presenza dello scoiattolo grigio, specie "invasiva" di origine americana il cui areale è in netta espansione. Per quanto riguarda gli ungulati, la popolazione di stambecco risulta composta da 312 maschi e 226 femmine con 89 animali dell'età' di un anno. Il censimento del camoscio, rea-

lizzato dopo la prima nevicata della stagione, ha contato 1.366 femmine e 1.323 maschi e oltre 1.000 animali di un anno

1.000 animali di un anno. Per censire il lupo, nel 2005 sono stati percorsi ben 6.800 km alla ricerca di tracce: in 11 occasioni sono state individuate tracce di questo predatore sulla neve. Il parco rappresenta, dicono gli esperti, un area di passaggio: i branchi individuati hanno il loro centro di maggiore attività esterno al territorio protetto. Il monitoraggio delle marmotte ha permesso di rilevare 326 tane (tra i 1.400 e i 2.700 metri di altitudine), delle quali

240 con almeno un individuo. Per quanto riguarda i rapaci, il "Progetto migrans" (monitoraggio dei rapaci migratori) ha contato rispettivamente 3.950 e 430 esemplari di falco pecchiaiolo e biancone, le specie più rappresentative, mentre sono state segnalate anche specie rare come il lanario, l'aquila minore e l aquila anatraia minore. Prosegue con successo, intanto, il progetto di reintroduzione del gipeto, avvoltoio che conta oggi 14-15 coppie con ben 27 nati dal 1996 a oggi: sette nuovi nati nel 2005.

(Mauro Pianta)





40



testo e foto di Aldo Molino

Montà, la più settentrionale delle "rocche" ancora in provincia di Cuneo. Un paese "double-face". Da una parte la piana con i capannoni e le nuove strade che inesorabilmente avanzano in quelle che un tempo erano le terre migliori, dall'altra un mondo di colline e di vallette, di boschi e di coltivi, di cascine e di ciabot. A far da cerniera il vecchio borgo con tanto di castello, campanile e qualche casa pretenziosa pericolosamente affacciata sugli scoscendimenti che degradano verso Borbore. Montà è il comune capofila degli otto che costituiscono l'Ecomuseo delle Rocche del Roero. L'ecomuseo è stato promosso per recuperare la memoria e valorizzare un territorio dai singolari contrasti la cui identità risale a prima dell'anno 1000 ma

che solo da pochi lustri è stata riscoperta: un luogo a sè che non è Langa ma neanche Monferrato. Filo conduttore del progetto ecomuseale è la realizzazione di una serie di percorsi a tema per raccontare le peculiarità di ciascun paese. Itinerari che si intersecano con l'S1 il grande "Sentiero del Roero" che percorre da Bra a Cisterna tutta la linea delle di Montà: gli stilizzati cartelli indicatori non possono sfuggire al viaggiatore che rinunciando alla nuova tangenziale (opera indispensabile ma che comunque ha aperto una ferita sulle colline) attraversi il paese. Sentiero dell'Apicoltura, Sentiero Religioso, Sentiero del Tartufo, Sentiero del Castagno, i primi due parzialmente realizzati i secondi ancora in divenire. Prossimamente sarà Pocapaglia il paese delle rocche

più spettacolari e della Masca Micilina (la strega Michelina) a tenere a battesimo la sua proposta. Il sentiero religioso è imperniato sul Santuario dei Piloni un sacro monte minore da poco riconsiderato nell'abito di quel fenomeno complesso e dalle molte sfaccettature.

L'apicoltura è di casa da sempre nel Roero favorita da un ambien-Rocche. Quattro sono i sentieri te naturale relativamente integro e dalle varietà, oltre 950, di specie botaniche che fioriscono su queste colline. Otto mesi utili per il lavoro delle api con una varietà di sapori e profumi che non ha rivali. Fra Ottocento e Novecento a Montà (e nei paesi vicini) è nata l'apicoltura razionale piemontese con prodotti, miele, propoli, cera esportati in tutto il mondo. Il sentiero ci avvicina a questo mondo e mediante appositi pannelli didascalici ci

racconta di api e di miele, di fiori, ma anche dei nemici delle infaticabile operaie mellifere. Non ancora attivi perché da ristrutturare ci sono due "ciabot", i casotti di campagna dei condadini, un tempo ripari e depositi attrezzi, che ospiteranno punti espositivi. Il percorso facile e ben segnalato richiede poco più di 2 ore di cammino e presenta un dislivello di circa 150 metri

Si parte dunque da via Cavour, la strada principale di Montà sulla quale si affacciano botteghe antiche dalle belle insegne (c'è anche qualche locale dove degustare un buon bicchiere di vino) per svoltare in via Mossello (100 m oltre il comodo parcheggio di piazza Vittorio Veneto) e scendere al margine del paese. A destra dello spiazzo sul quale campeggiano due pilastri sormontati da sculture in pietra, inizia il sentie(scalini e corrimano) e raggiunge in breve il Ciabot Casorio, futuro punto espositivo. Si prosegue verso il basso, poi si piega verso sinistra per giungere al fondovalle dove si trova un pannello dedicato a lle specie floristiche della Valle Diana. Si svolta a destra percorrento per pochi metri lo sterrato (fangoso nei periodi di pioggia) sul quale transita l'S1 per lasciarlo quasi subito e andare a sinistra a superare su di un ponticello il Rio Canneto). Si riprende a salire nel bosco sino a raggiungere il ciglio della collina sul quale vigilano in file ordinate i battaglioni dei vigneti della doc Roero. A questo punto si svolta bruscamente a sinistra e percorrendo la capezzagna si scende la dorsale collinare avendo a lato una bella vista sul paese di Montà. Si passa accanto al diroccato

tratto) sino alla curva a gomito dove lasciato a sinistra il sentiero del Tartufo si prende a salire in direzione della Ca d'Avie (la casa delle Api). Si passa di fronte all'edificio in ristrutturazione e si piega a sinistra per risalire la breve scarpata (mancorrente) e ro che scende ripido la scarpata sbucare ai margini di un dissodamento. Si percorre il margine del campo, si trascura una pista sulla destra (il cartello è stato divelto) continuando in direzione del sovrastante "ciabot". Ritrovato un viottolo più battuto si continua costeggiando in basso una rocca,



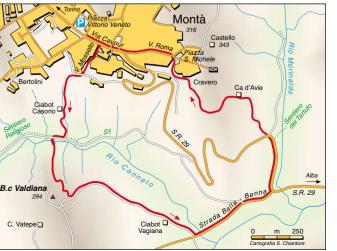




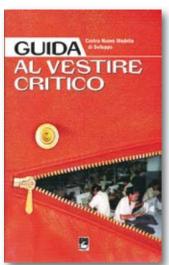
Si svolta allora a destra e risalita una breve rampa in cemento, si continua tre le case sino alla chiesa e al campanile. Si svolta a sinistra e scendendo per via Roma si torna in via Cavour. Si va

so il comune dove c'è un punto informativo, sono disponibili i depliant del percorso.

Nelle foto dell'articolo alcuni scorci del Sentiero dell'Apicoltura



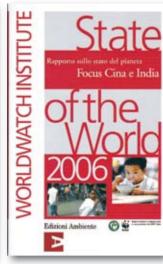
a cura di Enrico Massone (enrico.massone@regione.piemonte.it)



Quanto siamo complici dello sfruttamento che si nasconde dietro alle scarpe o dietro ai jeans che indossiamo? Per avere delle idee più chiare, si può leggere la Guida al vestire critico (EMI edizioni, 15,00), un atto dovuto, scrive Francesco Gesualdi, coordinatore del Centro Nuovo Modello di Sviluppo e curatore di questo e altri volumi come Guida al consumo critico (riferita alla spesa quotidiana) e Guida al risparmio responsabile (riferita al sistema bancario).

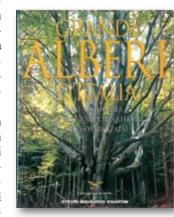
E nonostante la vastità del settore (quello dell'abbigliamento) e la difficoltà di raccogliere informazioni da un capo all'atro del mondo, il volume tenta di ricostruire la filiera produttiva delle singole imprese, pur in assenza di una legge che le obblighi alla trasparenza. Molte aziende non hanno restituito i questionari. Le multinazionali sono, alla fine, le imprese meglio analizzate nel libro, poiché operanti sotto la vigilanza di molti gruppi.

Dalla ricerca durata oltre un anno emerge, comunque, un mondo del vestiario fatto di colori, marche, stili e qualità differenti ma accomunato, purtroppo, da condizioni lavorative ingiuste, umilianti, e spesso oppressive fuori da ogni immaginazione comune. (ec)



Si intitola State of the World 2006 il nuovo rapporto sullo stato del Pianeta (Edizioni Ambiente, Euro 19,00) che quest'anno dedica un focus su India e Cina, due nazioni decisive, secondo il rapporto, nella costruzione di un futuro sicuro ed ecosostenibile. Ma gli argomenti dei dieci capitoli sono davvero tutti di grande interesse: dagli allevamenti sicuri allo stato dell'acqua dolce nel Mondo; dal presente e futuro dei biocombustibili alla sfida della nanotecnologia; dai disastri naturali come occasione di pace a un commercio "sostenibile", possibile. (ec)

Info: Edizioni Ambiente, tel. 02 45487277; www.edizioniambiente.it



Grandi Alberi d'Italia di Claudio Cagnoni, ed. Istituto Geografico De Agostini € 25,00. Protagonisti di questo volume sono i meravigliosi "patriarchi verdi", alberi monu-

mentali, maestosi e ultracentenari, testimoni di tante vicende umane. Con più di 130 fotografie di alberi eccezionali non è solo un semplice volume di botanica, ma anche un libro in cui l'autore ha voluto mettersi alla ricerca della personalità degli alberi incontrati. Attraverso questo viaggio tra immagini suggestive, informazioni e aneddoti si vuole arrivare a guardare i monumenti verdi con occhi più attenti e a sentire la loro voce. Perché gli alberi, se li sappiamo ascoltare, hanno molto da dirci. (sg)



Tra magnesiti, mantidi e ginepri - La riserva naturale dei Monti Pelati e Torre Cives di Gianni Valente, ed. Arnica (info tel. 0124 510605). Un piacevole e interessante documento filmato per scoprire le mille particolarità delle Aree protette del Canavese; 25 minuti per conoscere e ammirare non solo le particolarità geologiche e naturalistiche, ma anche l'arte e la storia di un territorio suggestivo e inconsueto.



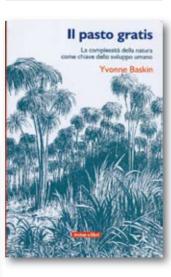
Non volare...nasconditi! - La magia del mimetismo degli uccelli di Marco Mastrorilli, ed. Teramata (tel. 347 7162733) € 14. Una ricerca minuziosa sul piumaggio degli uccelli, fotografie emozionanti, grafica accurata, testo in italiano e in-

glese, trasformano il libro in un'opera originale, utile e di piacevole lettura.



La continuità e lo specchio -Progettare architetture e paesaggi fluviali a cura di Laura Sasso, ed. Lybra Immagine (tel. 02 48000818) € 25 (testi in lingua italiana e inglese).

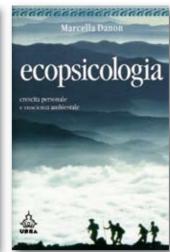
Il volume elabora i contributi di due recenti incontri avvenuti al Politecnico di Torino, mirati a indagare le strategie europee per la riprogettazione dei paesaggi fluviali in relazione alla città e all'agricoltura.



Il pasto gratis di Yvonne Baskin, ed. Instar (tel. 011 885630) Euro 15, mette in luce le profonde relazioni che legano la complessità della natura allo sviluppo umano, attraverso l'analisi delle più recenti scoperte delle scienze ecologiche.



Bucce d'arancia, torsoli di mele, semi di agrumi, gambi di carciofo, foglie di carote... sono tutti particolari di alimenti che in tavola non vanno mai, ma direttamente nella spazzatura. Se tutti sapessero però che sono sostanze benefiche, probabilmente le abitudini alimentari cambierebbero in fretta! Sono infatti tantissimi gli accorgimenti che si possono seguire per mangiare meglio, provvedendo alla nostra salute in modo preventivo, senza perdere nulla del piacere della tavola, e ce lo insegnano Paola Magni e Stefano Carnazzi nel libro Le pere di Pinocchio, 50 piccole cose per una sana alimentazione (ed. Apogeo, € 9,50). L'utile e agile volumetto, scritto rigorosamente a Impatto zero (la CO2 prodotta è stata infatti compensata con la riforestazione di un'area boschiva in Costa Rica), è stato scritto dai due giornalisti "attivi" in LifeGate: portale Internet, radio FM e magazine impegnato per la diffusione dell'eco-cultura. (ec)



C'è bisogno di una nuova idea. Solo una nuova idea può aiutarci ad affrontare la crisi che si presenta a tutta l'umanità con la crescente emergenza ambientale. E forse, anche per questo, che il progetto "Urrà" si può sintetizzare nel principio "prendersi cura di sé e degli altri". E cioè consapevolezza, benessere, sviluppo armonico delle relazioni, rispetto degli altri e dell'ambiente.

Ed è, forse, sempre per questo che i libri di "Urrà" sono stampati su carta riciclata, come *Ecopsicologia* di Marcella Danon (sottotitolo: crescita personale e coscienza ambientale, ed. Urrà, €15,00).

Un volume che identifica un antidoto ai problemi ambientali ed esistenziali del nostro tempo: riconnettersi con una visione più ampia della realtà e risvegliare il proprio inconscio ecologico per riconoscere la stretta interconnessione con la Terra. (ec)



Senza fretta - Viaggi fra Piemonte e Liguria in treno e in corriera di Massimo Novelli, ed. Graphot (tel. 011 2386281) € 15.

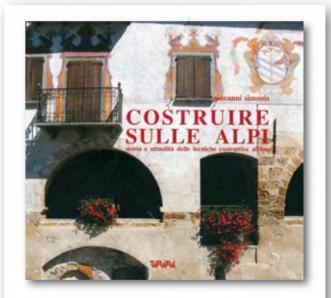
Un viaggio, anzi una serie di viaggi, brevi e a portata di tutti, per gustare il fascino dell'atmosfera piemontese. Un elogio della lentezza che attraverso l'utilizzo dei mezzi pubblici tradizionali ci porta a ri-scoprire i luoghi e le storie "minime" che alimentano le nostre radici.



Mike Davis è un giornalista di *The Nation*, e uno tra i più autorevoli urbanisti del Mondo, autore di numerosi best seller. Ma qui vi suggeriamo di leggerlo in *Influenza aviaria* – *Scienza e storia di una possibi-*

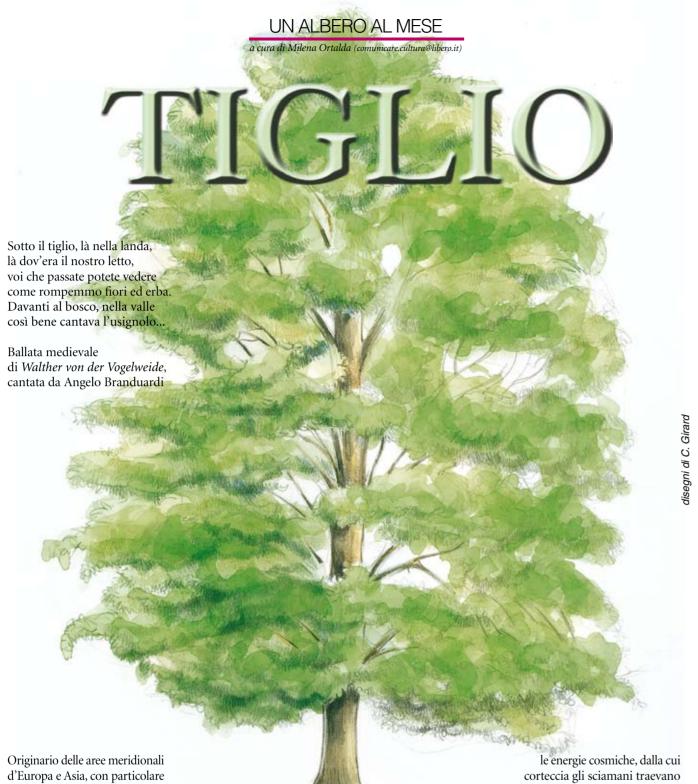
le emergenza (ed. Nuovi Mondi Media, €14,50) che ancora best seller non è, pur avendo i "numeri" per diventarlo.

Uno studio e un'analisi approfonditi di quell'arco di tempo che partendo nel 1918, quando milioni di persone morirono per una terribile epidemia di influenza, arriva fino a oggi, in cui facilità di spostamento, allevamenti intensivi e disinteresse per le possibilità devastanti che la natura può scatenare, hanno reso alto il pericolo contemporaneo di una pandemia influenzale di proporzioni mai viste. Ma questa pandemia è l'influenza aviaria? (ec)



Costruire sulle Alpi di Giovanni Simonis, ed. Tararà ((tel. 0323 401027) € 50, percorre la catena delle Alpi sul versante italiano e su quello transalpino, mostrando i modi diversi ma affini di "dimorare" in montagna, vale a dire di organizzare la distribuzione degli spazi interni degli edifici e la loro collocazione sui terreni in relazione alle esigenze delle attività economiche della famiglia e ai limiti fisici, climatici e geografici dei territori. Le valutazioni che l'autore fa introducono paralleli interessanti tra le costruzioni dell'area alpina e i modelli di architettura aulica, anche moderna: alcune considerazioni sulle prestazioni tecnologiche dei materiali non sono affatto scontate, ad esempio quando ragiona sulle caratteristiche funzionali e strutturali del legno come materiale per l'orditura dei tetti. Le costruzioni alpine sono spesso di carattere più povero di quelle descritte: perciò i suggerimenti progettuali proposti stimoleranno i professionisti a ricercare le soluzioni più adatte al recupero degli edifici. (Daniela Delleani)





riferimento al Caucaso, è presente anche in Irlanda, Scandinavia, Cina e Siberia. Il tiglio è noto inoltre per una varietà "americana" dalle grandi foglie cuoriformi, che si trova diffusa nelle regioni orientali dell'America Settentrionale e ovunque viene impiegato come pianta ornamentale per parchi e viali. Spettatore della storia e dell'eterno avvicendarsi dei destini umani, prediletto nei giardini delle antiche ville romane per la vasta ombra e i fiori profumati, è una pianta molto longeva. Nella piazza di Samoens in Alta Sa-

voia la concessione di alcune franchigie accordate al borgo dal duca Amedeo VIII venne celebrata nel 1436 piantando un albero di tiglio, che esiste tutt'ora; così anche accanto alla Chiesa Vecchia di Macugnaga, in Valle Anzasca, un tiglio selvatico secolare della circonferenza di quasi 8 metri, identifica ancora oggi il sito ove sin dal 1200 si svolgevano le riunioni giudiziarie, i commerci e si prendevano le decisioni amministrative per l'intera comu-

nità. In Svizzera vi era l'usanza

di legare i rami di questi grandi alberi al suolo per facilitare la raccolta dei fiori: essi crescevano così quasi orizzontali, e durante le feste del villaggio vi si poneva al di sopra un "pavimento" di tavole su cui si saliva per bere e per ballare.

Leggende

Alberi imponenti e spesso molto antichi, testimoni involontari e impassibili dello svolgersi della storia. Per questo venerati in molti paesi come ricettacoli del-

profezie, i tigli, ritenuti simbolo della fedeltà e della dolcezza femminile, si legano a molte leggende dell'antichità.

tiglio, per sempre vicini.

Ad un'altra interpretazione delle virtù associate al tiglio si presta la leggenda dell'eroe Sigfrido: immergendosi nel sangue del drago Fafnir appena sconfitto, per divenirne invulnerabile, coperto in un piccolo punto della spalla da una foglia di tiglio caduta dall'albero che lo sovrastava, proprio lì fu colpito da un dardo in battaglia, che cogliendo il suo unico punto debole lo uccise. Altrove considerato simbolo di immortalità, il tiglio veniva tradizionalmente piantato lungo le strade per proteggere i viandanti dal malocchio.

Usi

È un'importante specie mellifera. Il pallido miele prodotto dai piccoli, ma generosissimi, fiorellini, tanto amati dalle api, è infatti di eccellente qualità. Utilizzate sin dai tempi antichi, particolari funi ricavate dalle fibre della corteccia di tiglio venivano ancora fabbricate in Francia sino a tutto l'Ottocento. Grazie a queste fibre, estratte per macerazio-

Filemone e Bauci, i due anziani coniugi che nella umile casetta al limitare del bosco ospitarono, senza saperlo, Giove e Mercurio travestiti da viandanti in cerca delle virtù degli uomini, chiesto come unico dono di poter morire insieme, ottennero inoltre, come premio per la modesta e virtuosa richiesta, di venire infine mutati in possente quercia e profumato

ne, si producevano sin dall'antichità anche stuoie, tessuti e persino carta.

Raramente rappresentato nei boschi, il tiglio resiste invece piuttosto bene alle aggressioni dell'inquinamento e si adatta a qualunque tipo di terreno, il che lo fa prediligere per i giardini pubblici e i viali alberati delle città. Unico inconveniente, i frequenti attacchi degli afidi: le loro infinitesimali punture provocano infatti la fuoriuscita di una sostanza densa e appiccicosa prodotta dalla pianta, detta "melata", che può causare problemi temporanei a quanti sostino al di sotto.

Il legno, di colore bianco-rosato e uniforme, facilmente lavorabile quanto attaccabile dai tarli quindi inadatto per grosse realizzazioni, viene utilizzato per tasti di pianoforte, casse di risonanza, lavori di intaglio e di intarsio, matite, ottimo carboncino da disegno.

Farmacopea

Assai noto anche in farmacopea, in quanto portatore di efficaci e

molteplici principi attivi ben noti già agli antichi Greci, come conferma la leggenda della ninfa Filira: figlia di Oceano, mutata dal padre in tiglio per sopravvivere all'orrore di aver partorito il mostruoso centauro Chitone. Che divenne celebre presso gli uomini come guaritore proprio utilizzando le straordinarie sostanze offerte dalla pianta-madre. All'infuso di fiori essiccati, come della parte vitale del legno appena sotto la corteccia (alburno), vengono tutt'oggi riconosciuti importanti effetti calmanti, ipotensivi e antispasmodici che ne rendono consigliabile l'uso per gli stati di insonnia e irrequietezza. Il tiglio (fiore e corteccia) è inoltre ricco di magnesio e altre sostanze quali tannini e glucosidi flavonoidi, che gli conferiscono ulteriori

Viale dei tigli, Dario Bardinero, 1898 Collezione privata

proprietà vasodilatatrici, antinfiammatorie, diuretiche. Utile per l'eliminazione dei calcoli, per i reumatismi e la gotta, recentemente se ne è confermato anche l'effetto fluidificante del sangue, che può risultare vantaggioso per la prevenzione di infarto e trombosi.

Il nome del tiglio deriva dal ter-

mine greco "ptilon". Traducibile

Aspetto

con "ala", indica come elemento caratteristico di questa pianta la sottilissima, oblunga brattea color verde-pallido, che avvolge il peduncolo di ciascun grappolo in cui si riuniscono dapprima i piccoli fiori giallastri, e successivamente i frutti, capsule marroncine perfettamente sferiche, che la brattea rende appunto "alati" facilitandone la dispersione. La fioritura, che avviene tra giugno e luglio, per quanto visivamente poco appariscente, non ha davvero modo di passare inosservata: l'inebriante profumo emesso dai fiori, addirittura ipnotico - almeno per le api - nel Tilia tomentosa e nell'ibrido detto Tiglio del Caucaso, è infatti inconfondibile messaggero delle prime serate d'estate.

Piuttosto inconfondibili anche le ampie foglie verde scuro, asimmetricamente cuoriformi, finemente seghettate e appuntite, più chiare e leggermente pelose sulla pagina inferiore. Disposte sui numerosi rami ad inserzione alterna quasi a formare fitti e regolari festoni, d'autunno si tingono di un giallo oro piuttosto uniforme abbandonando tuttavia i rami sin dai primi freddi e partecipando quindi per poco alle policrome scenografie stagionali.

Il tronco dritto e svettante, dalla corteccia grigio-scura con alcune fessurazioni e rilievi, e la vasta chioma globosa portano questa pianta a raggiungere anche i 40 metri di altezza e ne sconsigliano l'impiego in spazi limitati che inevitabilmente costringerebbero nel tempo ad operare devastanti potature.

* Tilia platyphyllos o tiglio nostrano, *Tilia cordata* o tiglio selvatico, Tilia europaea o tiglio europeo, Tilia tomentosa o tiglio sericeo

Oroscopo celtico

Il profumo inconfondibile, il miele prezioso e la fresca ombra: il tiglio naturalmente evoca immagini di sensualità e quiete bucolica. Dotati di un ancestrale legame con l'incoscienza del sonno, i nati dall'11 al 20 marzo e dal 13 al 22 settembre ricevono in dono dall'albero-nume la capacità di calmare e rassicurare, e la conseguenze tendenza a rendersi (e ritenersi) indispensabili. Genitori presenti e affidabili, amici preziosi, compagni equilibrati e tolleranti, la sensibilità dei Tigli istintivamente rifugge da critiche e aggressioni prediligendo il compromesso. La ricerca (spesso fruttuosa) del successo in società può mascherarne la delicatezza d'animo. che tuttavia li rende in fondo suscettibili e non sempre diplomatici. Un'intelligenza razionale ed eclettica, per quanto raramente geniale, li porta a prediligere la solida positività di cipressi e olmi.

Pittura ribelle l'arte e il sapere scientifico nel romanticismo

testo e ricerca iconografica di Cristina Girard crisgirad@libero.it

La Rivoluzione francese determinò una frattura della tradizione artistica che mutò fatalmente le condizioni di vita e di lavoro degli artisti. Le accademie e le esposizioni insieme ai critici e ai mecenati, avevano condotto una battaglia per introdurre una distinzione rigorosa tra l'arte alta e il puro mestiere. A questa condizione si era aggiunto un altro problema. La rivoluzione industriale e la decadenza dell'artigianato per la meccanizzazione della produzione, il sorgere di un nuovo ceto medio mancante di tradizioni mercato, avevano determinato nel pubblico una certa decadenza del gusto. Gli artisti dell'800 persero così il senso di sicurezza dato dalle poche possibilità di allontanarsi dai temi tradizionali, paesaggi, ritratti, nature morte o pale d'altare, lavorando in passato su falsarighe prestabilite con una chiara posizione professionale e sociale. All'inizio dell'800, la frattura della tradizione aprì uno

che mise in crisi la coincidenza del gusto degli artisti con quello del pubblico e spesso i rapporti tra committenza e artista erano tesi. Il gusto del mecenate aveva talvolta un orientamento tradizionalista e il pittore o lo scultore non si sentiva di soddisfarlo. La sfiducia reciproca allontanò gli artisti dal loro pubblico e il passatempo preferito dai primi fu di "scandalizzare i borghesi". La situazione, forse eccessiva, portò però alla consapevolezza che l'arte è il miglior mezzo per esprimere la propria individualità e sotto questo profilo la storia della pittura ottocentesca è molto diversa da quella del passato.

e lo smercio di prodotti a buon In questo contesto di inizio secolo emergono le figure di alcuni pittori che rifiutarono l'aderenza ai modelli classici e introdussero a fatica le loro idee sull'arte, inaugurando il periodo detto romantico. Uno degli oppositori dei canoni precursore delle teorie sul colore i quali realizzerà dipinti come Le di metà Ottocento care ai futuri impressionisti. Al contrario del celebratissimo Dominique Ingres Un altro rappresentante ribelle

sterminato campo di possibilità (1780 - 1867) che propugnava il primato del disegno sul colore, Delacroix riteneva che il colore fosse più espressivo del disegno e che vi fosse un primato della fantasia sulla tecnica. Era stanco dei soggetti storici che l'accademia voleva fare rappresentare agli artisti e andò in Marocco nel 1832, per studiare i colori smaglianti del mondo arabo. I suoi carnet di viaggio e i disegni dipinti ad acquerello e mina di piombo, sono una meravigliosa testimonianza della sua ricerca coloristica con raffigurazioni di paesaggi, cavalli, donne e uomini con abiti tradizionali. I paesaggi sono dipinti con colori forti per enfatizzare i contrasti cromatici tipici dell'Africa e sono accompagnati da annotazioni dell'artista. Rappresentano importanti appunti accademici fu Eugène Delacroix di viaggio a cui il pittore farà ri-(1798 - 1863), colorista eccelso e ferimento per tutta la vita e con

cavalleria araba.

Géricault (1791 - 1824). Allievo di Jacques Louis David, si esercitò sui grandi maestri del passato viaggiando in Italia per studiare Michelangelo, i Manieristi, Canozze ebraiche o la Carica della ravaggio e ritornato a Parigi, ebbe contatti con Delacroix. La sua opera più celebre è il quadro di denuncia, La zattera della Medusa, in cui l'artista rivela una grande conoscenza del corpo umano di impronta rinascimentale. Successivamente Géricault mira a un diretto rapporto con la realtà da rappresentare indagando il tema ricorrente dell'energia e ispirandosi al reale senza mediazioni di derivazione classica. Notevoli sono i ritratti dei malati mentali, sinonimo di un'energia in dissoluzione, o i celebri studi e dipinti sui cavalli dove l'energia degli animali è colta nei vari aspetti. Le opere che rappresentano i cavalli sono disegnate con la mina di piombo, dipinte ad acquerello o a olio su fondo scuro ed emanano

sentimenti poco tranquillizzanti

propri di un artista inquieto e dai

grandi orizzonti espressivi.

della pittura francese, del perio-

do di transizione tra neoclassici-

smo e romanticismo, fu Théodore

Mentre il mondo dell'arte era in fermento, in parallelo coesisteva un'attività artistica considerata minore ma di grande pregio: quella dell' illustrazione naturalistica. Due rappresentanti di fama nel campo della rappresentazione e delle scoperte sugli animali in territori non ancora compiutamente esplorati furono John James Audubon (1785 - 1851) e John Gould (1804 - 1881). Il primo fu allievo di David, come Géricault ma il suo percorso artistico fu diametralmente opposto. Nato a Haiti da un commerciante francese e da una donna creola, crebbe in Francia, ma a diciott'anni emigrò in America, nella fattoria di proprietà del padre. La sua ricerca di illustratore e pittore fu indirizzata verso la realizzazione di tavole sugli uccelli che riproducessero la fauna del Nuovo Mondo, con la copia animali morti. L'artista-cacciatore cercava di rendere vivi i suoi soggetti inserendoli nel loro ambiente. La sua pubblicazione più nota fu The birds of America (1827 - 38) costituito da una serie di fogli di grandi dimensioni con splendide tavole incise su metallo e colorate a mano a partire dai suoi disegni

I viaggi d'esplorazione, armato di

originali. La tecnica con cui l'ar-

tista realizzava i suoi disegni con-

sisteva nell'uso della matita insie-

me al pastello, inchiostro, olio e

bianco d'uovo.



rica orientale, gli consentirono di ritrarre gli uccelli nel loro habitat ottenendo rari effetti di verosimiglianza.

artista e soprattutto divulgato-

re, fu folgorato da bambino dal-

un giardiniere, dimostrò un preco-

ce interesse per gli animali e svol-

se per un certo tempo la profes-

sione di tassidermista. Nel 1830 Gould acquistò una collezione di uccelli provenienti dall'Himalaya. Dopo averli imbalsamati, si rese conto che avrebbero potuto costituire un ottimo soggetto per un libro illustrato e decise di intraprendere questo progetto. Per la realizzazione di quello che si sarebbe intitolato A Century of birds from the Himalaya Mountains, l'ornitologo si ispirò all'opera di Edward Lear che tentò di pubblicare un libro illustrato sui pappagalli. Per cause finanziarie l'opera non fu terminata ma Lear diventò in seguito collaboratore di Gould come illustratore. A differenza di Audubon, Gould utilizzò la tecnica della litografia per la riproducibilità dei disegni, che consentiva di disegnare direttamente sulla pietra i soggetti da lui schizzati. Sua valente collaboratrice, la moglie Elisabeth Coxen, che realizzò moltissime litografie per i libri pubblicati dal marito. Gould dirigeva personalmente tutte le fasi della produzione editoriale, mentre non è facile valutare il suo apporto artistico nella realizzazione dei disegni. Molti collaboratori ed estimatori testimoniano che lo scienziato inglese realizzava il bozzetto di ogni illustrazione compresa la composizione e il paesaggio in cui inserire gli animali. Si crede che gli illustratori dovessero in realtà completare e ridisegnare i bozzetti, schematici e con annotazioni dell'autore, aggiungendo molti particolari. Le litografie venivano poi acquerellate a mano. L'opera più nota è senza dubbio The birds of Great Britain, pubblicata in cinque volumi tra il 1862 e il 1873, ma la sua avventura più avvincente avvenne nel 1838 intraprendendo insieme alla moglie, una spedizione di ricerca in Australia. Là scoprì innumerevoli specie e le fece disegnare



de l'Image, 2002.

Inter-livres, 1990.

Delacroix, viaggio in Marocco, Bi-

Audubon, Le livre des Oiseaux,

bliotèque de l'Image, 2000

che coronò la loro prima grande ricerca pionieristica nel campo dadori, 2002. Umberto Eco, Storia della Bellezdell'ornitologia. Purtroppo, poza, Bompiani, 2002. co tempo dopo, un grave lutto I cavalli di Géricaut, Bibliotèque segnò la vita affettiva e professionale di Gould quando, ad appena 37 anni, Elisabeth morì in seguito al parto del loro sesto figlio. La devozione, l'operosità e il talento della moglie gli erano stati preziosi per la realizzazione delle sue opere. Henry Constantine Richter fu assunto per continuare il lavoro di Elisabeth, litografo e figlio d'arte, lavorerà con Gould per quarant'anni. La vecchiaia di Gould fu tormentata da una dolorosa malattia, ma l'ornitologo non cessò mai di studiare e collezionare uccelli. Il senso della sua esistenza fu dato dall'amore verso le forme viventi e la loro bellezza e, nonostante i molti riconoscimenti ufficiali, Gould amò essere chiamato

"l'uomo degli uccelli".

semplicemente

In queste pagine in senso orario: The White Stork, J. Gould; The House Sparrow, Balbuzard Pêcheur. -J. Audubon; esta di cavallo

arabi, Delacroix